



Marchese Amico
Cav. Ricci.

DELLA

CAMPAGNA DI ROMA

MEMORIA

DI ALFREDO REUMONT



FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA
1842

AL MOLTO ONOREVOLE

SIR FREDERICK ADAM

TENENTE GENERALE AL SERVIZIO DI S. M. BRITANNICA, GIA' LORD-ALTO COMMISSARIO NELLE ISOLE JONIE E GOVERNATORE DI MADRAS, CAV. GRAN CROCE DELL' ORDINE MILITARE DEL BAGNO, DI QUELLO DI S. MICH. E S. GIORGIO, E DI QUELLO DI S. ANNA DI RUSSIA, CAV. DELL'ORDINE DI MARIA TERESA EC.

D. D. D.

L'AUTORE

La condizione in cui da molti secoli trovasi la Campagna di Roma, e le conseguenze che ne derivano per la città non solamente, ma ancora per l'intero Stato, sono un fenomeno il quale non ha potuto non richiamare a sè l'attenzione dello storico, del fisico e dell'economista. Da oltre 300 anni i pontefici hanno cercato di migliorare tale condizione; ma sono tornati vani tutti gli sforzi e provvedimenti loro, e ogni misura anche più saviamente concepita. Anzi, invece di diminuire, è andato crescendo il male d'età in età. Giunti ad un termine, dove per parte almeno del governo non più esistono vincoli nè impedimenti che nuocere potrebbero alla cultura, di necessità dobbiamo domandarci con quali mezzi e con quali metodi, per parte della pubblica amministrazione come dei privati, possasi rimediare a uno stato di cose, il quale da pochissimi forse non va riconosciuto come sommamente lagrimevole.

Nel terzo congresso degli Scienziati Italiani convocato in Firenze, di cui nel giorno d'ieri ebbe luogo l'ultima solenne adunanza, l'autore della memoria che quì si presenta ai benigni lettori, ne lesse un brevissimo sunto, il quale diede luogo ad una discussione, in cui vennero messe fuori opinioni diverse intorno alle cause dello spopolamento dell'agro romano, ed anche alle condizioni in cui trovansi queste campagne. Mentre l'autore si fa lecito di confessare ingenuamente che ciò che gli fu opposto da persone, che egli però tiene in grandissima stima, non era di tal natura da farlo cambiare di sentimento, egli non può fare a meno di esprimere la soddisfazione che provò nel sentire l'opinione sua giudicata giusta, e vera la sua descrizione, da osservatori acutissimi e spregiudicati, coi quali crede che, se *nelle condizioni odierne* il modo attuale di coltivare l'Agro Romano è il solo che sia profittevole o piuttosto l'unico possibile, contuttociò tali condizioni e modi sono lungi dal potersi dire o felici o soddisfacenti. Egli altro non ha da aggiungere quì che una parola riguardo ai latifondi. Essendo egli intimamente convinto della difficoltà, o per meglio dire, della impossibilità di mantenere florida e potente ed utile l'aristocrazia, allorchè si viene ad un'abolizione totale dei maggioraschi e fidecommissi, l'autore non intende in verun modo farsi avvocato di tale sistema, al quale già in altri scritti suoi, dettati in lingua tedesca, mostrossi avverso. In questo caso, come in ogni altro, *est modus in rebus*. Senza provocare i danni che presto o tardi resulteranno dalla soverchia divisione del possesso, si potranno dalle legislazioni adottare dei provvedimenti, collo scopo d'impedire che la proprietà si riunisca in mano di pochi, e che la disugualità dei beni cresca nel modo che vediamo, e di cui ne rintracciamo le triste conseguenze nelle campagne romane.

Firenze, il dì 1.° Ottobre 1841.

PARTE PRIMA.

La gran catena dell'Appennino che traversa l'antica patria dei Sabini e degli Equi, gli estinti cratèri dei colli Latini e le alture che formano il confine dell'Etruria, rinchiudono da tre lati una pianura, a cui il mare è limite dalla parte di mezzogiorno. Non troppo giusto è il nome di pianura, il quale vien dato a questo tratto di paese ondulato e pieno di rialti. Esso consiste in un numero immenso di colli continuati, per lo più agevoli, di quando in quando però tagliati quasi a picco, con coste or fertili, or nude, e che diramansi in qualunque direzione. Nelle valli e nelle gole intersecanti questi colli, il Tevere, la Cremera (Valca), l'Arrone, il Rio Galera, l'Anio, l'Acqua Ferentina, il Rio petroso, il Fosso Albano, il Rio di Nemi, il Numico (Rio torto), l'Astura (Conca) ed altri fiumi minori e torrenti corrono in meandri senza numero. Il poco declivio che questa pianura ha verso il mare, è cagione del ristagnarsi delle acque anche in parti dalla marina più lontane, come è cagione dell' impaludamento della Costiera. Allorquando il viandante, venendo dalla Toscana per la strada di Siena, arriva al Lago di Vico, o dall'Umbria giunge alle porte di Civita-Castellana, ovvero allorchè dalla volta di Napoli perviene al di qua di Albano, egli vede davanti a sè questa pianura, un deserto che l'occhio non comprende, un'intera provincia, la quale, secondo la diversità della stagione, apparisce coperta di fiorente verdura, ovvero si mostra nuda, giallastra e bruciata, come se fosse stata messa a sacco da un barbaro nemico. La campagna è deserta: essa è, per servirmi delle parole dell'Alfieri, una « vuota, insalubre region; » ivi sono « aridi campi incolti; » è un immenso cimitero, in mezzo a cui sorge Roma, tomba di giganti. Oltrepassate le ville situate nelle vicinanze immediate della città, e derelitte pressochè tutto l'anno, le traccie di coltura scarseggiano; dei lunghi tratti rimangono interamente deserti; nulla si scorge, fuorchè le rovine

di acquedotti, di tempj, di sepolcri, aggruppate con fabbriche del medio evo, non di rado più guaste ancora di quelle antiche; osterie solitarie, di cui l'aspetto è poco piacevole, al pari di quello degli abitanti quasi sempre cenciosi e malaticci; monumenti di grandezza romana, i quali coronati di merli e fiancheggiati di sproni, già servirono ad uso di fortilizj, ora diroccati, ò che ridotti a masse informi e ricoperti d'edera, portano sul loro dosso una casetta di vignaruolo, una capanna solinga, che attorniata da svelti cipressi offresi da lontano allo sguardo. Non si trova popolazione indigena; non s'incontra il contadino che coltiva il campo già dal suo padre coltivato; non si entra quasi mai in un solo luogo abitato ed abitabile, mentre pressochè tutti i castelli sono rovinati dal tempo, dall'incuria e dall'incendio. Di quando in quando vedonsi dei cavallàri armati di lunghe picche, i quali o soli percorrono la campagna sopra veloci cavalli, ovvero a due, a tre e più ancora, conducono a Roma le mandre di buoi che vengono dall'Umbria e da altre provincie. L'agricoltura non ha luogo che in una piccola porzione della pianura. Degli stranieri si disbrigano in fretta dell'aratura e della seminazione; altri stranieri scendono dalle montagne nel tempo della raccolta, lavorano sotto un sole cuocente, dormono sotto tetti di canne o sul nudo suolo, portandosi a casa loro insieme colla mercede, il germe di malattia e morte prematura.

I mesi più freddi sono il tempo in cui nella campagna dimostrasi maggior movimento. Allorquando le pioggie autunnali hanno rinfrescato il terreno inaridito, cacciando dopo breve resistenza, coll'ardore del sole, anche i miasmi febbrili; allora infra pochi giorni l'erba verdeggia nei luoghi bassi già bruciati, e cuopre i colli. Dalle montagne, dai crudi sassi dell'Abruzzo, dalle alture dell'Umbria e della Sabina scende il pastore, conducendo seco le mandre numerose. Immensi steccati, forniti di cancelli, dividono i terreni. Qualche grotta nel tufo della collina, qualche sepolcro vuoto e mezzo sotterraneo con traccie di rabeschi sul muro annerito dal fumo, gli avanzi di qualche torre dei bassi-tempi, sono i luoghi di dimora del pastore ri-

coperto di pelli, che col suo dialetto straniero dimostra la sua provenienza, e che per tutt'arnese possiede al più una mezza dozzina di scodelle e pentole, con alcune pelli di pecore e di capre, le quali durante la notte servongli di letto e di coperta. Dei cani grandi e per lo più giallognoli, selvaggi come i monti dai quali vengono, fanno la guardia, non di rado incutendo terrore al cavaliere e al viandante, il quale, percorrendo il paese, entri nello steccato. In questo tempo la campagna è coperta di verdura sempre fresca, fin dove all'occhio è dato il poter discernere il colore. Da ogni lato scorgonsi vedute pittoresche. Ora tu ti trovi in una profonda e stretta vallata tra monticelli verdi e scoscesi, i quali da una parte sola fanno apparire in lontananza la catena dell'Appennino; ora ti fermi a canto all'arco colossale di un acquedotto, di cui la linea, spesso interrotta, si stende per delle miglia, richiamando nella memoria dei nostri dì la benefica splendidezza degl' imperatori. L'Anio scorre mormorando, passando sotto un ponte, il quale porta i contrassegni dei ristauri operativi da venti secoli, e nelle di cui mura forse ci si fa rivedere un' iscrizione di Belisario al lato delle chiavi pontificie. Qualche volta s' incontra un' oasi, dove presso a una fontana fioriscono alberi bellissimi e campi ben coltivati, quasi per dimostrare non essere il suolo alla coltivazione ribelle come il deserto di Palmira. Così avviene con quel bel tenimento sulla via di Palestrina, il quale dagli antichi possessori, di troppo famosa ed infausta ricordanza, Rocca Cenci viene chiamato, e di cui già da lontano osservasi la pineta presso il castello dagli Aldobrandini edificato (1). Dei piccoli laghi, in parte ingiuncati, sono o cratèri antichi, ovvero dei bassi nei quali si accumulò l'acqua piovana: i nomi del lago di Gabii, del Regillo ed altri ci trasportano nei primi secoli del popolo Romano. Rivi di acque fumanti percorrono la pianura, riempiendo l'aria di sulfuree esalazioni. I fenomeni meno aspettati della natura ci si fanno incontro; ma di rado l'uomo o le traccie moderne dei beneficj operati dalla sua mano.

(1) Ora dei Borghesi: è comunemente detto Torre Nuova.

Io non conosco contrada più ricca di varie prospettive. La città stessa, nei punti elevati, maggiormente nelle sue regioni deserte, moltissime già ne offre. Così avviene dei contorni suoi, subito che siamo fuori dei recinti delle mura, che quì, come in molte altre città d' Italia, per lungo tratto ancora confinano le vie, recando noia grandissima al passeggiere desideroso di godere la campagna. Per ricordare una veduta fra molte, nominerò quella di Tor de' Schiavi, a due miglia dalla Porta Maggiore sulla via Prenestina antica. Quivi era situata la villa dei Gordiani, sullo splendore della quale discorre il Capitolino nella sua storia di quest' imperatori. Buon numero di ruderi scorgonsi a man destra, i più grandi però a sinistra della strada sul dorso di un colle poco elevato. Nelle vicinanze immediate di Roma non avvi, a creder mio, panorama più grandioso, senza eccettuare nè anche il sepolcro di Cecilia Metella, benchè quest' ultimo monumento più interessante debba reputarsi siccome storico, e senza paragone più meraviglioso, quando si consideri la bellezza della fabbrica in sè stessa. Giacchè dai travertini giganteschi che formano il monumento mezzo distrutto della figlia del conquistatore di Creta, la sodezza del quale anche adesso sfida i secoli, tanta differenza corre sin alle mura di mattoni della villa imperiale, quanto distà dagli ultimi tempi della repubblica quell' epoca dell' impero che a stento difendevasi dagli assalti dei barbari. Ma la veduta è bellissima. Due grandi masse di rovine sono rimaste dei numerosi edifizj della villa, la quale comprendeva tre basiliche, terme estese e dugento colonne di marmi preziosi. Prima vedonsi i ruderi di una sala già formante un ottagono, ridotta ad uso di torre nei bassi tempi, dai quali derivano alcune costruzioni posteriori e un gran pilone. Vicina ad essi trovasi una fabbrica rotonda, in gran parte conservata, e che pare essere stata dedicata al culto degli Dei, come ancora nel medio evo fu chiesa sotto l' invocazione di Sant'Andrea. Di sotterranei pure esistono gli avanzi. Mentre queste rovine formano un gruppo bellissimo, la campagna solitaria e i monti che la circondano, sembrano creati per far un insieme dei più stupendi. Tutta la catena si scorge, a sinistra principiando col Soratte isolato, e dalla profonda valle del Tevere

separato dai gioghi della Sabina, i quali congiugnendosi con quelli degli Equi e degli Ernici, vanno a finire presso Palestrina. Poco si vede dei monti dei Volsci, al di là della Valle del Sacco; ma in tutta l'estensione loro vengono a presentarsi i colli Latini, dall' antico Labico (la Colonna) sino all'ultima vetta che porta il rovinato Castel Savello. Da una posizione come quella che ora descrissi, agevolmente si riconosce il carattere diverso di queste montagne. Mentre il gruppo dei Colli Latini, colle sue valli e coi laghi di formazione vulcanica, offre dei dolci declivi, somigliando a ún numero di colline l'una all'altra addossate; i monti della Sabina ne' loro pendii angolosi ed erti, nell' estesa loro concatenazione, nelle punte aguzzate, dimostrano il carattere rigido e severo proprio alle Alpi. Alcune alture ritondate formano, per così dire, le vanguardie di questa catena, presso Tivoli, di cui biancheggianti vedonsi le case nella gola, per la quale l'Anio, liberatosi dalla stretta valle, entra velocemente nella pianura. Piccoli paesi fanno corona ai nominati colli: Monticelli (l'antico *Corniculum*), Sant'Angelo, Monte Libretti ed altri, fin a Monte Rotondo, luogo già degli Orsini ed ora de' Buoncompagni, a poca distanza del quale corre il Tevere presso la strada che da Roma conduce a Rieti e negli Abruzzi.

Tali contorni richiedevansi affin di compire l'insieme del quadro di Roma odierna. Andate a salire sopra uno dei sette colli, sul Campidoglio o sul Tarpeo, sul campanile di uno dei conventi Celimontani, ovvero sugli archi dell'Acquedotto Neroniano nella villa Wolkonski presso San Giovanni in Laterano; e troverete la Campagna col suo carattere serio corrispondente a quello della città, mentre le montagne non troppo vicine, e, verso mezzogiorno, la lunga linea della marina, formano un orizzonte di bellezza sorprendente. Mettete a questo luogo la ricca pianura di Firenze colle sue vigne e selve d'ulivi, colle migliaia delle sue ville e poderi, palazzi campestri, castelli e chiese, dove nemmen un palmo è rimasto senza le traccie della mano ordinatrice e del lavoro più assiduo; e trovereste che tale scena gaia e ridente formerebbe il contrasto il più forte colla tetra malinconia propria alla maggior parte della città. La solitudine della Cam-

pagna è in armonia con quella di Roma del medio evo come con Roma de'nostri dì. L'occhio dell'artista ammira la ricchezza delle sue linee, il prevalere di una libertà quasi elementare, la varietà e bellezza del lume e dei colori. Fino nell'anima di quello però che dal solo punto pittoresco la considera, la Campagna genera un' impressione grandiosa sì, ma malinconica anzichè lieta. Quanto più forte dunque dovrà essere cotal'impressione in colui, davanti al cui spirito passano, per così dire, in rivista i fati di questa provincia e degli abitanti suoi, una lotta interminabile di malanni e di miserie, di sofferenze e di angustie! Quanto più forte dovrà essere quest' impressione in colui, il quale pone mente all' antico stato, alla condizione disgraziata in cui trovasi attualmente, ed al benessere che potrebbe ricondursi in luogo dell' odierna desolazione! In che modo e con quali mezzi? Ecco il problema.

Nello stato attuale, nessun luogo meglio della Campagna di Roma adattasi alle parole dell'autore della Georgica: *Tantum campi iacet!*

La Campagna era il teatro dei primi combattimenti dei Romani. A sottometterla vi volle 350 anni: in altrettanto spazio di tempo Roma conquistò poscia il mondo. Nell'anno 359 dopo la fondazione della città, *Veio* cadde nelle loro mani, e Roma videsi nel possesso dell' intero territorio. Una quantità di città e di luoghi cuoprivano una volta queste contrade or deserte. *Antemna, Cenina, Crustumerium, Fidene, Laurentum, Lavinium, Ardea, Gabii, Collatia, Ficulnea, Cære* erano tra queste città, alle quali bisogna aggiugnere quelle che, anche in oggi nella maggior parte abitate, furono fondate alle falde e su' declivj dei monti che rinchiudono la pianura, *Cures, Cameria, Tibur, Præneste, Labicum, Tusculum, Albalonga, Aricia, Lanuvium.* Nei primi tempi del dominio dei Re, la ripartizione delle terre pare che sia stata assai regolata. Secondo gli antichi scrittori, Romolo assegnò a ciascun cittadino due jugeri del territorio divisibile di 6000 jugeri (2). Le terre conquistate dei

(2) Stimo utile di riportare quì le principali misure antiche e moderne che verranno menzionate in questa memoria. Il quadrato di 120 piedi di lunghezza, dicevasi *Actus*, due dei quali formavano un *Iugerum*. Sette jugeri formano il *Rubbio* attuale, 120 dei quali sono un *miglio quadrato* (= 1580 piedi parigini).

popoli limitrofi vennero poi ripartite egualmente; ma la smania dei più ricchi di riunire nelle loro mani più esteso possesso, diede origine a quelle leggi agrarie spesso rigettate dagli ottimati, e che cagionarono tante discordie e rivoluzioni durante la repubblica. La prima di queste leggi fu proposta nel 268. A tenore di quella che dal tribuno C. Licinio Stolone fu vinta nel 379, a niuno era lecito di possedere oltre 500 jugeri (circa 70 rubbia) di terreno, nè più di 500 pecore e di 100 animali grossi. La tassa fondiaria, la quale si vuole istituita da Servio Tullio, venne abolita, dopo che L. Emilio Paulo nell'anno 585 ebbe soggiogata la Macedonia. La contesa promossa dai Gracchi, che rimasero vittime del loro desiderio di vedere più egualmente ripartita la ricchezza territoriale, durò sin all'epoca di Cicerone, il quale ebbe a ribattere la nuova legge agraria di P. Servilio Rullo. In quei tempi, dei latifondi immensi di già esistevano nell'agro romano, e nella medesima proporzione erasi diminuito il numero degli abitanti. Qualunque sia stata nei secoli anteriori la condizione dell'aria in queste regioni, nell'epoca Augustéa l'aria nei contorni della capitale non era troppo salubre. Lo provano le osservazioni degli scrittori coetanei. Cicerone del pari che Livio parlano del territorio urbano come di un suolo pestifero, coll'eccezione dei soli colli, e nemmeno della totalità di questi. Le guerre sterminatrici della repubblica cadente avevano spopolata l'Italia. Da gran tempo nelle campagne vicine alla capitale l'agricoltura era andata in disuso. Già da Varrone sappiamo che molti campi erano divenuti praterie. Roma erasi avvezzata a vivere delle spoglie del mondo intero: e mentre i tesori delle città e dei reami conquistati, della Magna Grecia, della Sicilia, della Grecia, di Cartagine, dell'Europa occidentale, come dell'Affrica e dell'Asia, venivano copiosamente, le flotte trasportavano ai due milioni che erano nella città e agli abitanti delle limitrofe con-

Rubbia 100 equivalgono a 184 ettari francesi, ovvero un Rubbio a un ettare, 84 ari, 81 centiari francesi, e a 5 quadrati, 4 tavole, 2 pertiche, 4 deche e 4 braccia di misura toscana. Il rubbio è egualmente la misura del grano che basta per seminare la quantità di terreno del medesimo nome, ed equivale a libbre romane 640 di 12 oncie, ovvero a 2 ettolitri, 94 litri francesi, e a 3 sacca, 2 staja, 2 quarti, una mezzetta di misura toscana. — Un miglio romano corrisponde a 1 kilometro, 489 metri, ovvero a 510 caone, 1 braccio, 5 soldi toscani.

trade, i frumenti dei paesi agricoli. La Sicilia era allora, come lo è ancor oggi, un immenso granaio. Ma da più lontane regioni ancora si tiravano le provvisioni. Andando da Roma a Tivoli, alle falde delle prime colline si passa l'Anio sul Ponte Lucano, accanto a cui torreggia la tomba dei Plauzj, rocca di non lieve importanza nei bassi tempi, oggidì nella sua rovina monumento bellissimo d'antichità. L'iscrizione riferisce come Tiberio Plauzio Silvano Eliano, il quale sotto il regno di Tiberio e dei successori suoi tenne importanti cariche, fosse il primo a condurre a Roma il grano del Ponto e della Propontide, da dove anche attualmente si trae in maggior copia per i porti del Mediterraneo.

Gli abitanti dei contorni di Roma scarseggiavano allora, e quasi tutti erano dei servi e operai mercenari. La popolazione libera delle antiche città era scomparsa: di alcune tra esse altro non rimaneva fuorchè il nome; alcune poche rifiorirono sotto il governo imperiale. Intorno a questi tempi Strabone viaggiò per l'Italia. La descrizione da lui lasciataci dimostra che benchè non vi fosse più folto il popolo, contuttociò i mali erano pochi in paragone di quei che seguirono. « Tutto il paese, dice egli, è eccellente e abbonda di frutti di ogni genere, salvo in alcune parti presso la marina, che sono paludose e malsane, come i contorni di Ardea e il territorio da Anzio e Lavinia sin a Pomezia, con qualche porzione del dominio dei Setini, e Terracina col Circéo ». Del resto, Strabone di già fa menzione di ruderi d'antiche città nel Lazio marittimo.

I medesimi tempi videro l'agro romano cuoprirsi di ville e di palazzi. Coll' ingrandimento della città, e coll' aumento dell'inerzia e del lusso degli abitanti, diminuì anche maggiormente l'uso che già facevasi della campagna per sodisfare ai bisogni dell'universale. Una villa surse accanto l'altra: di che fa testimonianza la lettera che Tiberio nell'anno vigesimo secondo dell'era cristiana diresse al Senato, dove fra l'altre cose dice: « Se la ricchezza delle provincie non venisse in aiuto ai bisogni dei padroni e dei servi, credete forse che ci porgerebbero nutrimento le nostre ville e i nostri boschi? » Sotto il governo di questo Imperatore la carestia minacciò la capitale del mondo, come lo

aveva fatto ai tempi d'Augusto e come poi di continuo accadde sotto Claudio e i successori di lui. Columella si lamenta del dispregio in cui trovavasi posta l'agricoltura, non più giudicata degna d'uomini liberi. Nei casali eretti nelle grandi tenute stavano i servi, i quali coltivavano le campagne sotto l'ispezione di altri servi (*villici*) a loro preposti: essi non partecipavano in nessun modo ai frutti. Non cessò interamente la coltura minuta per parte dei piccoli possidenti; ma questi trovaronsi in una situazione troppo sfavorevole rispetto ai grandi proprietarj. Ai tempi di Nerone era gia talmente in disuso l'agricoltura presso i Romani, che gli abitanti dell'Umbria e dell'Abruzzo venivano per disbrigare i necessarj lavori. Sotto Tito, sotto Trajano e gli Antonini, il male della riunione d'immensi possessi di terreni in una mano, era al colmo. Abbiamo la sentenza di Plinio maggiore: Se confessiamo il vero, i grandi complessi di beni hanno rovinato l'Italia e finanche le provincie (« *Verumque confitentibus, latifondia perdidere Italiam, imo et provincias* »). Venne poi la traslazione della sede imperiale sulle sponde del Bosforo, e quindi la decadenza dell'antica Capitale, in gran parte priva degli usati soccorsi. La nuova condizione di agricoltori, servi della gleba, che col fondo vendevansi ed acquistavansi, non potè essere di giovamento nè alla civiltà nè alla stessa coltivazione. Seguirono le irruzioni delle nazioni barbare e la desolazione universale. Le piccole città quasi tutte sparirono dal suolo. Claudio Rutilio Numaziano, prefetto di Roma sotto Teodosio il giovane, dice nel suo Itinerario:

Postquam Tuscus ager, postquamque Aurelius agger
Perpessus Geticas ense vel igne manus,
Non silvas domibus, non flumina ponte coercet,
Incerto satius credere vela mari.

Tutto ciò che ancora trovasi nelle campagne, venne a rifuggirsi nella città, la quale nemmeno offriva sicurezza, essendo presa e ripresa, spogliata e devastata dai Goti, dai Vandali, dagli Eruli, e più d'una volta rioccupata dagli eserciti degl'Imperatori di Costantinopoli in guerra colle nazioni settentrionali. Gli abi-

tatori delle provincie marittime abbandonarono il paese deserto alle acque ed ai bufali, ospiti selvaggi dei quali la prima volta si fa menzione verso la fine del sesto secolo, e che in certo modo divennero padroni di tutto il tratto di paese tra Terracina sin alla bocca della Cecina nell'Etruria marittima. Fermandoci a quell'epoca, la quale è come il confine tra due ere, siamo testimonj di variazioni quasi incredibili. Colla estinzione della civiltà del mondo antico, collo svanimento successivo delle immense sue risorse morali e materiali, si congiunse un cambiamento totale delle condizioni del vivere. Non però tutti questi cambiamenti erano repentini. La città di Roma stessa ritenne ancora alcune forme dell'amministrazione imperiale, anche in ciò che riguarda l'annona, la soprintendenza della quale (*Praefectura annonae*) rimase in essere. Sappiamo però da Boezio che essa non era che un'ombra. Cassiodoro, prefetto del pretorio sotto il gran Teodorico, da Ravenna, sede del regno dei Goti, aveva cura acciocchè niun cittadino romano patisse di carestia. Il sistema già in uso sotto gl' Imperatori pare dunque che abbia continuato anche per allora, benchè con mezzi più tenui. Probabilmente il grano si ritraeva per la maggior parte dalla Sicilia. Ai tempi di San Gregorio Magno, il quale era ricco proprietario egli stesso, il grano vendevasi a prezzi stabiliti (*pretia publica*); e il prefetto della città, magistrato che continuò ad esistere anche sotto il dominio pontificio, aveva, secondo che si crede, l' ispezione del commercio dei grani e de' fornai.

L'agro romano trovavasi intanto nella più infelice condizione. Le magnifiche ville degl'imperatori e de' ricchi cittadini o minacciavano già di rovinare, allorchè cessò l' impero occidentale in Romolo Augustolo, ovvero caddero durante le guerre dei Goti. Una numerosa popolazione agricola già da dei secoli non più dimorava in queste contrade; la città stessa di giorno in giorno vedeva diminuire il numero degli abitanti suoi. Ciò che era stato risparmiato da Vitige, Totila, Teja, andò incontro alla sua rovina dopo la venuta de' Longobardi, dai quali fu compita la rivoluzione delle antiche condizioni. Essi entrarono in Italia negli anni di Cristo 568. Ventun anno dopo mostraronsi

nell' Italia centrale e recarono le depredazioni loro sin al Faro di Messina. Nel 593 il re Agilulfo arrivò fino alle porte di Roma e ne devastò i contorni. Negli scritti di San Gregorio Magno troviamo in più luoghi esposta la gran miseria che allora dominava. « Nessuno, dice quel sommo papa alla fine di una delle sue Omelie, mi rampognerà se ora concludo, giacchè, come tutti ve n' avvedete, le tribolazioni nostre hanno ecceduta qualunque misura. Dappertutto siamo circondati da spade, da ogni parte pericolo di morte ci guarda in faccia. Gli uni tornano da noi coi membri mutilati; questi diconsi catturati, quelli uccisi. Mi trovo costretto a comandare alla mia voce il silenzio, perchè l'anima mia è stanca di questa vita ». La città resistè a quelli assalti, ma gl' infortunj delle campagne non ne furono diminuiti. « Il più grave travaglio, dice il medesimo Pontefice, si fu la venuta di Agilulfo. Coi propri occhi vidi i Romani, come cani legati con funi al collo, vendersi come schiavi e condursi in Francia ». Anche Liutprando, Astolfo e Desiderio, re dei Longobardi, nell' ottavo secolo, recarono alla città grandissimi danni. Per la Campagna l' epoca sopracitata riuscì altrettanto decisiva quanto fatale. Qualunque misura salutare siasi presa in tempi posteriori, mediante la costruzione di castelli, lo stabilimento di signorie, mediante regolamenti e decreti di ogni genere, mai più l'agro romano si è ridestato durevolmente dallo stato di torpore, a cui venne allora ridotto (3).

I latifondi di cui lagnaronsi gli economisti di Roma antica, continuarono ad esistere in quei giorni, nei quali documenti

(3) « Dopo quell' epoca negli scrittori e ne' documenti contemporanei si ha una nomenclatura in uso ne' fondi rustici de' contorni di Roma, che d' uopo è qui ricordare. Il fondo semplice di ristretti confini continuava, come ne' tempi antecedenti, a chiamarsi *Fundus*; l'aggregato di molti di questi fondi insieme uniti costituivano una *Massa*: e più Masse insieme formavano un *Patrimonium*. — Le terre intorno a Roma distinguevansi in *Patrimonium Appiae*, che comprendeva le terre a destra dell'Appia fino al mare, a sinistra fino al tramite della via Latina; *Patrimonium Labicanense*, che estendevasi fra le vie Latina e Prenestina; *Patrimonium Tiburtinum*, che comprendeva tutto lo spazio fra la via Prenestina ed il Tevere; e *Patrimonium Tusciae*, che prendeva tutta la riva destra del Tevere ». (Nibby, *Analisi della Carta dei dintorni di Roma* Vol. I. *Discorso prelim.* Roma, 1837).

storici ricominciano a spargere qualche lume. I soli nomi erano mutati. Ciò che una volta aveva appartenuto ai ricchi senatori e cavalieri, ora trovavasi diviso tra il clero e un numero diminuito di baroni. Troviamo il primo nel possesso di fondi immensi, possesso a cui avevano dato principio le donazioni degl'imperatori, benchè dubitar si potesse se tali donazioni siano state così estese come comunemente si suppone. Per nominare una sola istanza, di un' epoca però alquanto posteriore, ai tempi di Gregorio VII, i Benedettini di San Paolo fuori le mura possedevano nell'agro romano 10,000 rubbia. Dopo il clero, i baroni sono da nominarsi in qualità di proprietari. Di celebrità storica troviamo tra di loro nel primo luogo i Conti di Tusculo, i Conti di Galera e d'Anguillara (XI secolo), i Colonna in Palestrina (XI secolo), gli Orsini in Marino e Monterotondo; i Frangipani in Astura; i Savelli in Albano (secolo XIII), Castel Savello, Rocca di Papa; gli Stefaneschi, gli Annibaldi a Monte Compatri; i Caetani a Sermoneta e Capo di Bove (secolo XIII); i Venturini a Cerveteri, Santa Severa, ec. Poche di queste famiglie esistono ai giorni nostri. Quì non c'è luogo di parlare dell'ostilità che mai non cessarono tra loro e contro i papi. Della gran potenza de' Conti Tusculani, le cronache spesso discorrono. Durante due secoli, essi dominarono in Roma, collocando più pontefici sulla cattedra di San Pietro, chiamando in Italia gli Ottoni, dimostrandosi nelle guerre tra la chiesa e l'impero principalissimi sostegni degl' Imperatori Salici e dei primi di stirpe Sveva, finchè, dimentico dell'antica fedeltà, Arrigo VI (V) al tempo di papa Celestino III (1191) diede in mano ai Romani Tusculo « *bello e forte arnese* ». Allora non vi rimase quasi pietra delle mura e degli edifizj; e ciò che degli abitanti riescì a salvarsi, trovò poi ricovero nel borgo di Frascati, situato alle falde delle rupi che avevano portata l'antica città latina.

Con giustezza si è osservato, più piccolo essere stato il numero dei grandi feudatarj, in proprietà dei quali caddero le terre nell'agro romano, di quello delle città indipendenti che una volta popolavano questo territorio. In principio amovibili,

i feudi divennero ereditarj verso la fine del nono secolo ; e la condizione degli uomini non migliorò, giacchè in quei tempi il basso popolo era composto quasi interamente di persone non libere, che in varie classi più o meno aggravate distinguevansi; condizione della quale sino ai nostri dì rimasero in uso le diverse prestazioni servili. Nell'incredibile confusione, che dal secolo undecimo al decimoquarto tutto mise sottosopra nella città e nei contorni di Roma, poco sicuro dee essere stato il possesso delle chiese e delle abbazie. I nobili impadronironsi di una gran parte dei loro beni, sotto diversi colori o titoli di diritto. Pare una specie di ludibrio se leggiamo quali censi pagavansi per degl'interi territorj di antiche città. Nel secolo decimoquarto gli Stefaneschi pagavano, in qualità di censo per le terre di Porto, un cinghiale, e per Castel Guido tre soldi con più 15 some di legno; i Conti di Galera per questa loro contea, tre libbre di cera al convento di San Sabba sull'Aventino. Nel 1410 papa Giovanni XXIII procurò ai Colonnesi il castello di Genzano, che apparteneva all'abbazia delle Tre fontane, coll'annuo censo d'un fiorino d'oro. Il monastero or ora nominato era uno dei più ricchi : a lui appartenevano, tra gli altri territorj estesissimi nelle Maremme Sanesi, le isole del Giglio, di Gianutri ed altre nel mare toscano.

In quale stato si trovassero, in mezzo a tanti disordini, la popolazione e la coltivazione della campagna, facile è l'immaginarselo. Contuttociò l'agro romano non era a quei tempi deserto e spopolato al segno che in oggi lo troviamo. I primi sforzi per richiamarvi degli abitanti fatti furono, per quanto si sappia, da papa Zaccheria (741-752), da cui fondaronsi tre piccoli castelli col nome di Domoculte (*Domus cultae*). Fece lo stesso papa Adriano I (771-795), e seguitossi tal esempio anche nell'epoche successive. Dappertutto troviamo questi castelli che ora quasi tutti sono rovinati. Di questo numero sono: Galera *domus culta*, fondata circa l'anno 780 da papa Adriano sulla via Portuense, poi sede di una potente stirpe di Dinasti; Capracoro, colonia istituita dal medesimo Pontefice, di cui gli abitanti credonsi trasferiti poscia a Campagnano,

Borghetto (*Civitella*), castello diruto sulla via Latina, che si crede del X secolo, e che dal monastero di San Silvestro in Capite passò ai Savelli; Castel di Guido (*Lorium*) sulla via Aurelia, nominato nel 1073 e in proprietà dei monaci di San Gregorio, che lo diedero in enfiteusi alla famiglia dei Normanni, poi ai Conti dell'Anguillara, che risiedevano sulle sponde del Lago Sabatino (Lago di Bracciano); Castel Giubbileo, da papa Bonifazio VIII fondato sul sito dell'antica Fidene nel primo anno santo (1300); Capo di bove, dal medesimo pontefice per i Caetani suoi nepoti edificato presso il Sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia; San Pietro in Formis (Campo-morto) sulla strada Nettunese, di pertinenza del monastero di Sant'Alessio nell'Aventino, dal quale lo ebbero in enfiteusi i Frangipani, poi gli Annibaldi, e costruito probabilmente verso il finire del Secolo decimoterzo, come lo furono ancora Castell'Arcione sulla via Tiburtina, Molara sulla via Latina (degli Annibaldi), Montegentile sulla Nomentana e Borghettaccio sulla Flaminia, tutti due degli Orsini. Isola Farnese, Castello fondato nel sito di Veio, e che trovasi menzionato nel 1003, è uno dei pochissimi luoghi i quali conservano piccol numero di abitanti. Dapprincipio questi Castelli paiono essere stati destinati a servire agli agricoltori di ricovero e di difesa: ma in mezzo a così fieri disordini e contrasti, poco tempo ci volle perchè fosse mancato tale scopo. Diversamente accadde nel territorio della repubblica fiorentina, dove, a principiare dal decimoterzo secolo, il Comune fece edificare in varj luoghi dei Castelli, i quali offrivano soccorso al contadino, mentre difendevano il confine ed impedivano la strada alle incursioni nemiche, e dove questo Comune seppe far valere con mano vittoriosa i diritti suoi in faccia alle città limitrofe ed ai pochi baroni ancora indipendenti. A Roma la repubblica non riescì mai a costituirsi col carattere di un potere ben ordinato. Fin al declinare del medio evo, i Baroni rimasero prepotenti, e le rivoluzioni popolari ruppero sì più di una volta la loro preponderanza, ma non poterono distruggerla. In tal modo avvenne che in breve quei Castelli formarono delle piazze d'arme e dei presidj per le ciurme dei grandi feudatarj,

ed anche dei nascondigli di ladri, piuttosto che servire di stanza al campagnuolo, a cui tra le continue discordie, nelle quali vivevano i nobili, non accordavasi nessuna sicurezza, nè la speranza di poter raccogliere il frutto della sementa che faceva.

Non essendo lo scopo mio di trattare della storia di Roma nel medio evo, non posso toccare che di volo gli avvenimenti più importanti i quali hanno rapporto allo stato economico della città e della Campagna. Le aspre contese tra il potere ecclesiastico e il secolare recarono infiniti guai. Ai tempi di Gregorio VII, mentre Roberto Guiscardo, Normanno e Duca di Puglia, soccorreva il pontefice angustiato da Arrigo IV, una gran parte di Roma antica venne distrutta (1084); e da quell'epoca in poi rimase deserta e priva di abitanti. Sotto Innocenzio III (1198 a 1218) la carestia fece immensa strage. Quanto poco fosse sicura a Roma l'autorità pontificia, contrastata ora dai grandi ora dal popolo, e quanto perciò variasse nei secoli XII e XIII il soggiorno dei papi, lo dicono gli annalisti contemporanei. Nel 1305 la Santa Sede fu traslocata in Francia, e la miseria delle città aumentò di giorno in giorno. Nel 1328 le genti tedesche di Lodovico il Bavaro devastarono la Campagna, principalmente le regioni situate verso le Paludi Pontine; mentre intorno a Ostia tutto fu guasto e incendiato dalle truppe di Roberto re di Napoli. Per mancanza di viveri, risse sanguinose ebbero luogo nell'esercito imperiale; dimodochè necessario divenne il dividere le truppe venute dall'Alta Germania, da quelle della Germania Bassa. Nell'anno medesimo la carestia incitò i Romani a tumultuare contro Guglielmo da Eboli, vicario del re Roberto nella qualità sua di Senatore della città, perchè il re non mandava grano dagli stati suoi. Il popolo investì il Campidoglio, e costrinse il vicario a costituirsi prigione coi 300 cavalieri suoi. Poi furono eletti senatori Stefano Colonna e Porcello Orsini, i quali procurarono di fornire il mercato di grano, così delle loro terre come di quelle dei baroni loro amici, acchetando con tale mezzo la moltitudine bisognosa. Come fosse pericoloso il viaggiare nella Campagna in quei tempi, ce lo dicono le lettere del Petrarca, il quale nel 1335, venendo

da Avignone visitò Roma la prima volta. Sbarcato a Civitavecchia, recossi a Capranica presso Sutri, dove lo ricevette Orso Conte dell'Anguillara, cognato del Cardinale Giovanni Colonna, suo amicissimo. Stefano e Jacopo Colonna, fratelli del Cardinale, saputa la nuova dell'arrivo del Petrarca, andarono a Capranica con un seguito di cento cavalieri, e lo condussero salvo a Roma, benchè una banda armata dei nemici Colonnesi, cinque volte più forte della loro truppa, infestasse le vicine regioni.

L'anno 1338 vide una nuova carestia. Il rubbio di grano costava 42 fiorini d'oro. « Essendo questa terribile fame (così racconta uno scrittore contemporaneo, citato dal Muratori nelle Dissertazioni sulle Antichità Italiane), tutta la poveraglia di Roma, femene ed homini e citielle ne fuiro per le castella. In Castiglione degli Alberteschi fo uno che habe nome Janni Macellaro, ricco massaro. Quando venne lo tiempo che la fava era verde in erva, onne massaro mannava banno, che nulla persona montassi in soa fava. Questo Janni per lo contrario manna uno banno, che onne chivelli gisse a sio campo di fava. Manicassero a lo piacere. Hora vedesi trajere la jente affamata. Per tutto die là dimoravano a manicare. Lo padrone là a cavallo in soa jumenta bene li visitava onni die, e si li salutava, po' li diceva, che magnassino bene, e portassino della fava a casa a loro piacere. Po' dava uno panitto per homo ».

Siamo ora arrivati all'epoca della nuova Repubblica romana e delle incursioni di quelle bande di soldati di ventura e di masnadieri, conosciute col nome di *compagnia.* La condizione della città di Roma in quei tempi calamitosi trovasi rappresentata, con colori altrettanto veri quanto vivaci, in quella vita contemporanea di Cola di Rienzo, la quale è un documento importantissimo per la Storia Italiana del trecento. « Li lavoratori, dice l'autore sconosciuto di questa vita, erano derubati fin su la porta di Roma ». La rivoluzione popolare di Cola si scoperse, mentre messer Stefano Colonna era ito colla milizia a Corneto per cercare del grano. Il tribuno rinnovò il magistrato dell'annona, e nei primi tempi del suo governo anche la campagna pare che abbia goduto di maggior quiete. « Allora, dice

il medesimo scrittore, le selve si cominciarono a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare, li pellegrini cominciaro a fare la cerca per la santuaria, li mercatanti cominciaro a spasseggiare, li procacci a camminare ». Ma questo stato felice durò poco, e gli antichi semi di ribellione e di disordine principiarono a ripullulare. Un avvenimento sanguinoso accadde nel 1353, mentre il tribuno trovavasi prigione in Avignone. Due nobili, un Colonna e un Orsini, erano senatori. Essendo vuoto il mercato del grano, che Campo di Fiore dicevasi, la plebe assalì il Campidoglio e mise a sacco la roba dei Senatori. « Quando Bertoldo de li Orsini sentío il rumore, pensò del campare e del salvarsi a la casa. Armossi di tutte arme, elmo rilucente in capo, speroni al piede come barone, discendeva per li gradi per montare a cavallo; lo strillare e il furore si converte ne lo sventurato Senatore; più pietre e sassi li fioccano di sopra come frondi che cascano da li arbori l'autunno; chi li dà, chi li promette: stordito il senatore per li molti colpi, non li basta di coprirsi di sotto sue armi, pure ebbe potestade di gire in piè del palazzo dove stà la immagine di Santa Maria. Là da presso pel molto fioccare di pietre la virtude li venne meno. Allora il popolo senza misericordia nè legge in quel loco li compío li dì, allapidandolo come cane, gettando sassi sopra il capo come a Santo Stefano. Là il Conte passò di questa vita scomunicato, e non fece motto alcuno. Morto che fu lasciato, ogni persona torna a casa. La cagione di tanta ferocitade fu, che i due senatori viveano come tiranni; già erano infamati che grano mandavano per mare fuora di Roma. Era il grano carissimo; la canaglia non comportava la fame e il digiuno; non sa temere il popolo affamato, non aspetta che dichi: fa questo. Questa condizione ha la carestia, che molti potenti ha perterrato. Vedi meraviglia! saputa che fu la morte del Senatore lapidato, la carestia di subito cessò pel paese intorno, e fu apparecchiata convenevole derrata di grano ».

Già di sopra si fece parola di quelle terribili masnade le quali, sotto la denominazione di *compagnie*, misero a contribuzione i Comuni e i principi di quasi l'intera Italia, costrin-

gendoli a riscattarsi con denaro dalle loro incursioni. Verso il 1342 questi eserciti ebbero origine da truppe tedesche licenziate dal servizio dei Pisani, capo delle quali fecesi il Duca Guarnieri, avventuriere tedesco, a cui unironsi fra breve tempo moltissimi Italiani, ed altri uomini d'arme scioperati, malviventi e masnadieri. Dalla brigantaggine di siffatte bande, la deserta Campagna romana ebbe meno da soffrire di quel che toccò alle fertili e ricche regioni dell'Umbria, della Romagna e della Toscana. Il condottiere della gran compagnia, fra Moriale (Montreal), provenzale e cavaliere gerosolimitano, fu decapitato a Roma nel 1354, d'ordine di Cola di Rienzo, il quale mentre distrusse il capo, non però potè distruggere le bande che per molti anni ancora travagliarono l'infelice Italia.

Queste notizie basteranno per dimostrare quale fosse la situazione in cui trovavasi la parte centrale della penisola. Mentre però a Roma la miseria oltrepassò ogni limite, occasionando una rivoluzione dopo l'altra; mentre cadevano in rovina i più meravigliosi edifizj sacri e profani; altre regioni e città, Firenze per esempio, trovavansi in condizioni migliori assai. Benchè grandissima fosse la carestia, il basso popolo fiorentino, al raccontare di Matteo Villani, pareva farne poco conto. Questo avvenne perchè erano tutti ricchi mediante il lavoro delle loro mani. Guadagnavano moltissimo; e malgrado l'aumento dei prezzi, essi spendevano più e vivevano meglio che i cittadini più antichi e ricchi. Tutto era diverso a Roma. Quì non c'era nè governo ben regolato, nè libertà ragionevole; non c'era nè tranquillità, nè industria, nè agricoltura, nè commercio. Quivi non c'era altro fuorchè disordine, sangue e miseria.

La città gemeva nell'ultima agonia (4). Per salvare il patrimonio della Chiesa, minacciato da gravissimi pericoli e pres-

(4) Senza alcun fondamento sono però le notizie sulla popolazione di Roma, che nel 1377 (epoca del ritorno di papa Gregorio XI) dicesi essere stata ridotta a soli 17,000 abitanti, asserzione del *Cancellieri*, cui tennero dietro cent'altri, e nuovamente la « *Beschreibung der Stadt Rom* » (Vol. I Stuttg. 1830), *Nibby* (Analisi dei Dintorni di Roma, I, XLVIII), *A. Galli* ed altri. *Matteo Villani* riferisce, che nel censimento fatto nel 1362 la città contava 22,000 uomini abili a portar arme.

sochè perduto, i pontefici tornarono da Avignone. Nei primi tempi peraltro Roma godette poco di tale cambiamento tanto desiderato. Giacchè non tardò a cominciare lo scisma grande d'Occidente; e di nuovo svanì la speranza di miglioramento durevole. Sotto Bonifazio IX (1389-1404) le condizioni della città e dell' agro paiono essere state più favorevoli di quel che furono prima e poi. Questo pontefice obbligò i proprietarj, e fino i Cardinali stessi, a far le semente in una certa parte dei loro territorj. Ma di già sotto Gregorio XII e sotto i due successori suoi, Alessandro V e Giovanni XXIII (1406-1417), nuove carestie angustiarono Roma negli anni 1408 e 1413, e il prezzo del grano ammontò una volta a diciotto volte ciò che era costato ai tempi del menzionato Bonifazio. La principal colpa ne avevano i disturbi e la continua dimora di eserciti nello stato della Chiesa. Ladislao re di Napoli e Luigi d'Angiò, pretendente a questa corona, i Colonnesi, Savelli ed Orsini, Braccio da Montone, Muzio Sforza Attendolo ed altri condottieri, quasi senza interruzione menavano guerra in queste contrade. Nel 1409, l'esercito dei Fiorentini, (alleati dell'Angioino) capitanato da Malatesta de' Malatesti, alloggiò lungo tempo nella campagna e nella città Leonina (5), finchè Roma stessa fu costretta a capitolare; cosicchè vide sventolare sul Campo di Fiore la bandiera del Giglio. Nella state del 1417, mentre il Concilio era radunato in Costanza, i Romani furono costretti a sottomettersi al Perugino Braccio da Montone, per poter fare con tranquillità la raccolta de' grani. Poco dopo Braccio fu cacciato dallo Sforza con masnade napolitane. Frattanto, il gran scisma terminò il dì 11 Novembre 1417; e Papa Martino V, dopo avere ricuperata la maggior parte dello stato, entrò in Roma il dì 30 Settembre 1420.

Qualunque fosse stata la condizione dell'agro Romano nel periodo di cui si è parlato (condizione forse e senza forse sfortunatissima, qualora si giudichi dalla poca stabilità del governo e dall' incertezza del possesso) una parte dei terreni

(5) La parte di Roma situata sulla sponda destra del Tevere, così chiamata da Leone IV, papa.

probabilmente non tanto piccola venne sempre coltivata. La necessità costringeva a farlo. Giacchè poco grano veniva di fuori; e il popolo, a cui non più facevansi larghezze, era poverissimo. Se le speranze fondate sul ritorno dei pontefici da Avignone erano rimaste vane, vane rimasero sotto il governo di Martino V ed Eugenio IV quelle fondate sull'estinzione dello scisma. L'autorità di questi pontefici non era ugualmente rispettata nello stato; e in seguito di una rivoluzione Eugenio IV lasciò Roma, dove in mezzo alla miseria e alle rovine si trovava circondato da un popolo mai sempre sedizioso e bisognevole, e ritirossi a Firenze, città lacerata anch'essa da fazioni, ma ricchissima e florida, e animata dal più nobile ardore per le scienze e le arti, e per tutto ciò che adorna la vita umana. Una parte del governo di Eugenio passò in mezzo alle guerre coi baroni, principalmente coi Colonnesi e Savelli, dal predecessore suo oltre misura favoriti, e con Niccolò Fortebraccio, condottiere perugino, il quale erasi impadronito della città e della maggior parte del suo territorio, allorquando venne a morte nel 1435. Il cardinal Vitelleschi cornetano, il quale, già segretario presso il condottiere Agnolo Tartaglia, era arrivato alle supreme dignità ecclesiastiche, successivamente Vescovo di Recanati, Governatore della Marca, Arcivescovo di Firenze, Patriarca d'Alessandria, Legato nel Regno e a Roma; fece guerra crudelissima ai Colonnesi e ai loro partigiani. Dopo un assedio di quattro mesi, Palestrina fu costretta ad aprir le porte (1436), e vide rinnuovarsi la sorte che già le era toccata da Bonifazio VIII. Zagarolo e gli altri castelli di questa potentissima famiglia parteciparono ai medesimi infortunj. Dimodochè verso la metà del secolo decimoquinto troviamo derelitti e rovinati pressochè tutti quei luoghi della Campagna, i quali nel secolo anteriore erano stati abitabili ed abitati; gli troviamo distrutti o dai baroni mai sempre in discordia, o dai condottieri e governatori pontificj, o dalle vicine città, le quali movevano guerra a quei luoghi divenuti i ricoveri di masnadieri e della pessima gentaglia. Questa circostanza però ebbe per l'agro romano la luttuosa conseguenza, che gli scarsi

abitanti disparvero quasi totalmente (6), che il contado divenne più che mai deserto, e che l'agricoltore non trovò luogo dove ricovrarsi, nè tetto sotto il quale passar la notte. In tale stato di cose, l'agricoltura era pressochè nulla; non cessano quasi le lagnanze sulle carestie sempre rinascenti, e i grandi feudatarj trovarono più utile di lasciar inculti i loro terreni e di servirsene pei pascoli, che di coltivare il grano.

Frattanto Sisto IV salì sul soglio pontificio nell'anno 1471. Le disposizioni da lui prese vengono caratterizzate negli ordinamenti pubblicati da Clemente VII, nei quali si dice: « È già molto tempo dacchè la santa memoria di Sisto IV, nostro predecessore, considerando che per molti anni la campagna che rinchiude la città di Roma aveva avute delle scarse raccolte di grano e di biada, con gran detrimento e cordoglio degli abitanti, e conoscendo inoltre come questo fosse effetto, piuttostochè delle influenze dell'aria, della mancanza di coltivazione dei terreni, i quali, per cagione di un guadagno forse maggiore, dai proprietarj vengono lasciati inculti, per servire di pascolo al bestiame, invece che essi gli coltivassero o ne permettessero la coltivazione per procurar nutrimento agli uomini; è già molto tempo, dico, dacchè papa Sisto IV mediante i suoi decreti ordinò, che d'allora e in seguito fosse libero a ognuno che ne avesse voglia, di arare, coltivare e seminare sopra ogni terza parte di ogni tenuta, sia che essa appartenesse a dei monasteri, a delle chiese, a dei capitoli o luoghi pii, ovvero a dei privati di qualunque condizione, nel dominio della nostra città testè nominata, e nel patrimonio di Pietro nella Tuscia e Campagna marittima; supposto però che colui, il quale ha l'intenzione d'intraprendere tal coltivazione, ne abbia domandato, in presenza di magistrati a ciò delegati, il permesso al proprietario senza conseguirlo ». Il canone da pagarsi doveva stabilirsi da quel magistrato. Quale sia stato l'effetto di tal decreto, non apparisce chiaramente dalla costituzione di Clemente. In quest'ultima vien detto peraltro, che a principiare da quell'epoca

(6) Nel 1434 Ceri, Cerveteri, Galera e Isola Farnese diedero ancora settanta armati.

molti si diedero all'agricoltura, e che la Campagna fornì una quantità di grano bastante a soddisfare abbondantemente ai bisogni della città. Ma i Signori (*Barones et Domicelli*), ai quali spettavano i luoghi vicini e la maggior parte dei terreni stessi, impedivano il trasporto del grano alla città, ed obbligavano l'agricoltore a vender loro a bassi prezzi il frutto delle sue fatiche, col quale poi facevano usura. Così avvenne dal tempo di Sisto IV, da cui furono istituiti dei magazzini pubblici coll' introduzione della tassa del macinato, sino a Giulio II (1503 a 1513); e spesso la città patì di carestia, tanto più perchè la Campagna vide di nuovo armate nemiche, come per esempio sotto il medesimo Sisto avvenne un'altra guerra coi Colonnesi e coi Napoletani disfatti nella battaglia di Campomorto (1482); mentre l'epoca di Alessandro VI condusse i Francesi in Italia, aprendo una strada larghissima alle incursioni degli stranieri più che mai funeste. Papa Giulio rinnuovò gli ordinamenti di Sisto IV. Lo stato di relativo benessere, il quale ebbe luogo sotto il governo di Leone X, piuttostochè dai progressi dell'agricoltura, derivò dalle fauste condizioni politiche. Merita di essere osservato, che questo pontefice era avverso a ogni monopolio, e che tra gli altri abbandonò il commercio dei grani interamente alla concorrenza e all' industria dei privati. L'antica prefettura dell'annona, la quale pare non essere mai al tutto cessata, e che per qualche tempo faceva parte delle attribuzioni del camerlengato della Chiesa, da quell'epoca in qua rimase affidata a uno dei chierici di camera, prelati soprintendenti ad alcuni dei rami principali amministrativi, al tesoro, alle armi, agli archivj, alle strade, ec.

Già facemmo parola delle disposizioni di Clemente VII (1523-1534), le quali rinnuovarono quelle date da Sisto IV e Giulio II. Esse provano che, mentre di molto era aumentata la popolazione della città, la coltura del grano era caduta al disotto della metà dell'importo di vent'anni prima. Papa Clemente non perdonò nè a cure nè a fatiche per migliorare una condizione così infelice. Egli permise l'esportazione di una certa quantità di grano subito che il prezzo era arrivato a una cifra definita, misura apertamente

contrastata dagli economisti di quel tempo. Stabilì che il numero di vacche rosse in ogni tenuta non dovesse oltrepassare il 25. Si annullarono i contratti d'affitto esistenti col governo, perchè nocivi all'agricoltura. Gli ordinamenti di questo pontefice, all'esecuzione dei quali furono deputati due cardinali, il governatore di Roma (ministro di polizia), un chierico di camera e tre Signori delle primarie famiglie, dimostrano le migliori intenzioni: e difatti si dice che l'agricoltura aumentò negli anni prossimi susseguenti. Ma sia che a un male talmente grande non possa rimediarsi per mezzo di decreti, sia che le orrende sciagure che venner sopra l'infelice città (7) rendessero vani anche i migliori provvedimenti; sotto Clemente e i successori suoi più di una volta Roma fu afflitta dalla carestia. Per sovvenire ai bisogni urgenti dello stato, quel pontefice videsi inoltre costretto a vendere trenta tenute dell'agro romano (beni ecclesiastici), dalle quali non ricavò che 92,000 scudi, mentre ora sono stimate a Sc. 560,000.

La storia della Campagna di Roma sotto i papi degli ultimi tre secoli, da Paolo III fino a Pio VI (1534-1775) dimostra una variazione così continua nel sistema amministrativo intorno all'agricoltura, alle tasse, alle tariffe, intorno alla libertà o al divieto dell'introduzione e della tratta dei grani, allo stabilimento di magazzini e di prezzi ec., che troppo manifesta si fa la poca sodezza dei principj economici. Nessuno poi si meraviglierà di veder ripetute senza fine le medesime narrazioni d'imbarazzo, di carestia, di malcontento, che riempiono le pagine degli annalisti del medio evo. Quanto più denaro veniva di fuori (e ci troviamo in un'epoca, nella quale delle somme immense affluivano a Roma) tanto meno venne curata l'agricoltura. A poco a poco la popolazione agricola era sparita, senza lasciar traccia, dalla città e dall'agro: nella Campagna più non stanziavano abitanti, e i lavori campestri erano andati in disuso presso i Romani. Abbiamo veduto che dai tempi più antichi già era scarsissimo il numero de' piccoli proprietarj:

(7) Nel 1526 avvenne l'assalto dei Colonnesi; nel 1527 ebbe luogo il sacco dato dall'armata di Carlo V.

successivamente questi svanirono tutti. Non era più questione della coltura dei terreni per mezzo della mano, o sotto l'ispezione personale del proprietario. I grandi feudatarj abbandonavano i loro fondi ai pascoli, a meno che non venissero costretti dal governo a coltivarne una porzione. Per sopperire alle faccende di tale coltura, riguardata quasi come un male necessario, venne formata una classe di grandi appaltatori, conosciuti col nome di mercanti di campagna. Nelle mani di questi appaltatori, che formano una specie di società con statuti speciali, ancora in oggi esistenti, trovasi, sin dalla metà del decimosesto secolo, l'amministrazione e il maneggio delle cose economiche dell'agro romano. Coll'aiuto di lavoratori, mietitori e pastori stranieri, essi fanno valere questi terreni, e ne ritirano quei frutti che può procurare un simile sistema.

In quest'intero periodo d'incirca 250 anni, ci si fa incontro una catena di avvenimenti talmente l'uno all'altro somiglianti, che basta accennarne pochissimi, come importanti sotto l'aspetto storico, tanto più perchè d'ora innanzi, piuttosto che della *coltura dei grani nella Campagna*, si tratta del *mercato del grano a Roma*. Il magistrato dell'*annona frumentaria*, principalmente nella forma che gli venne data da papa Pio V, era di un carattere misto, essendo in certo modo municipale, mentre apparteneva ancora al dipartimento delle finanze (Camera apostolica), da cui venivangli assegnati i fondi. A questo magistrato spettava il fissare il prezzo dei grani, che da esso dovevansi fornire per tal prezzo ai fornai, qualunque fossero i veri prezzi esistenti in quel momento. I fornai che ritiravano le loro provvisioni dai magazzini dell'annona, coll'obbligo di avere sempre de' generi bastanti per due mesi, vendevano nel principio il pane di 8 oncie per un baiocco. Dai tempi di Paolo V, il peso di questo pane da baiocco venne stabilito ogni mese. Il monte dell'annona, con un capitale di Sc. 1,203,200, venne fondato da Clemente VIII. I mercanti di campagna, dovendo fare sovente i loro affari con denaro preso in imprestito, (nel 1724, per esempio, Benedetto XIII ordinò che l'annona dovesse avanzare loro annualmente 60,000 scudi, senza frutti),

non poterono sopportare la concorrenza coll'estero riguardo ai prezzi del grano, e rovinaronsi nella maggior parte. Ne fu conseguenza naturale l'avversione crescente contro la coltura, e la necessità di procurare del grano dai porti del Baltico, dall'Olanda e da altre parti. Il governo spese delle centomigliaia di scudi, e nulla ottenne fuorchè dei sollievi momentanei. La deputazione dell'annona, che non poteva più reggere sotto il peso di una simile amministrazione, diede spesso motivo al malumore ed alle lagnanze. Sotto Clemente X essa aveva 300,000 scudi di debiti, i quali furono annoverati al debito pubblico; al contrario aveva guadagnato quasi 400,000 scudi ai tempi di Benedetto XIII. Molte voci parlarono contro il monopolio, che però intatto rimase perchè inseparabile dall' intero sistema. Del resto, in tutto questo tempo non si trattava in nessun modo di soccorrere l'agricoltura nelle provincie meridionali dello stato, ma meramente di procurare al popolo Romano pane buono al prezzo il più modico che si poteva. E con quali sacrifizi conseguivasi tale scopo! Durante le scarse raccolte degli anni 1763 e 1764, il governo spese 900,000 scudi in grani, quasi 100,000 rubbia dovendone essere importate dall'estero.

Col principio del regno di papa Pio VI (1775) ci troviamo alla vigilia d'avvenimenti della massima importanza. Questo sovrano era nato per delle opere grandi; e Roma, del pari che l'intero stato ecclesiastico, offrono dappertutto monumenti della sua attività che tutto comprendeva. Ma egli non sempre calcolò con giustezza i mezzi dei quali poteva valersi. Poi le politiche sventure vennero a rovinare da cima a fondo l'edifizio politico e sociale da più secoli eretto. Oltre il disegno suo favorito, l'asciugamento dalle Paludi Pontine (opera benchè non compiuta, nondimeno gigantesca, e per la quale papa Pio merita di essere collocato fra gli esimj benefattori delle popolazioni al suo governo affidate), l'occupava anche l'agricoltura. Essa veramente aveva bisogno di una rigenerazione. Sin dal tempo infausto che venne accennato, il magistrato dell'annona viepiù ingolfossi nei debiti. Dopo di aver fatta la trista esperienza degli effetti del monopolio, si decise di sperimentare un

sistema meno esclusivo. Nell'anno 1781 a ognuno venne permesso lo stabilire forni, facendo le compre di grani immediatamente dai mercanti di campagna, e vendendo qualunque qualità di pane, coll'eccezione di quello da baiocco, che i soli fornai dell'annona, il numero dei quali veniva rastremato, potevano esibire. Nel medesimo tempo l'annona stabilì dei forni normali, ne' quali, aprendo una concorrenza cogli altri fornai, essa offriva in ottima qualità quei generi di pane che da coloro fabbricavansi. Ma questo procedere piuttosto complicato, pare che non abbia fatto migliorare le finanze dell'amministrazione. I saggi intrapresi collo scopo di calcolare i rapporti delle entrate e delle spese, offrono pertanto il risultato, che il pane di 5 rubbia di grano, fornite dall'annona al prezzo di scudi 7, 13 baiocchi il rubbio, veniva a costare scudi 53, 22 $^{3}/_{5}$ baiocchi, mentre il prezzo di vendita importava scudi 63, 74 $^{1}/_{2}$ baiocchi. I rapporti tra la raccolta e il consumo deduconsi da una notizia desunta dalle tavole amministrative, la quale notizia indica che nel corso di anni 78 (1720-1797) la raccolta ammontò a rubbia 6,568,689; il consumo a rubbia 9,940,770; ciò che stabilisce un *deficit* di rubbia 3,372,081, ovvero di più di rubbia 43,231 annualmente.

Sotto papa Alessandro VII (1655-1667) l'agro romano era stato misurato. Il territorio della città valutossi allora a rubbia 844, le vigne nelle vicinanze a rubbia 4839, le tenute a rubbia 109,054. Nel 1782 Pio VI fece principiare da sei agrimensori un nuovo catasto dei terreni, il quale fu terminato il dì 13 Gennajo susseguente. Questo catasto è diviso secondo le porte e le strade maestre, e indica una superfice di rubbia 111,106 (circa 945 miglia quadre) (8). Il territorio era diviso in 362 tenute, dimodochè, all'ingrosso, più di 300 rubbj contavasi per ogni tenuta. Centotredici proprietarj possedevano 234 tenute di 69,196 rubbia in tutto; tra questi il Prin-

(8) Alla medesima estensione, presso a poco, possono calcolarsi i terreni situati nelle limitrofe provincie della Comarca, di Civitavecchia, di Viterbo e di Velletri, che trovansi in circostanze somiglianti a quelle dell'agro romano propriamente detto.

cipe Borghese 12,038 rubbia, il Duca Sforza Cesarini 5638, il Marchese Patrizj 3125, il Principe Chigi 2922, ec. Le rimanenti 41,906 rubbia appartenevano a sessantaquattro chiese, monasteri, luoghi pii, e ne possedeva il Capitolo di San Pietro rubbia 10,958, l'Arcispedale di Santo Spirito 8321, il Sant'Uffizio 3214, il Capitolo di San Giovanni in Laterano 2012, quello di Santa Maria Maggiore 1030 ec. (9). Mediante decreto

(9) Fra le famiglie che posseggono dei vasti tenimenti nell'agro romano, sono da rammentarsi le seguenti:

Altieri, Dragone;

Barberini-Colonna, S. Giovanni in Camporazio

Borghese, Campo del fico, Capocotta e Tor Paterno (*Laurentum*), Carocceto, Castell'Arcione, Castel Campanile, Castiglione e Pantano (*Gabii*), Marco Simone, Mentana (*Nomentum*), Morolo, Pratica (*Lavinium*);

Buoncompagni-Ludovisi, Montemigliore;

Chigi, Baccano (*Baccanae*), Castel Fusano, Formello, Olgiata;

Conti, Tornaraneia;

Corsini, Santa Colomba;

Falconieri, Torrimpietra;

Grazioli, Poreigliano;

Patrizj;

Riccardi, Falcognani;

Rospigliosi, Campo di Merlo, Isola Farnese; (*Veji*), Maccarese, (*Fregenae*);

Serlupi Crescenzj, Tormaggiore;

Sforza Cesarini, Ardea, Campo di Carne, Campo Selva, Casal della Mandria, Cesarina, Foeignano;

Strozzi, Lunghezza (*Collatia*);

Torlonia, Valle Caffarella, Roma vecchia già Villa de'Quintilj ec.;

Torreggiani, Decimo;

Il Capitolo Vaticano poi possiede, tra altri tenimenti, Buecéa, Campomorto, Castel Giubbileo (*Fidene*), Pietra Pertusa, Presciano ed altri;

L'Arcispedale di Santo Spirito in Sassia, gli Spedali di S. Giacomo degl'Incurabili, di S. Salvatore ec., e i Capitoli di Santa Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano, Santa Maria in Trastevere, del pari che varj monasteri, posseggono egualmente delle terre più o meno estese.

Del numero dei signori delle piccole città e dei castelli vicini (*luoghi baronali*), i più cospicui sono:

Altieri, Oriuolo (*Forum Claudii*);

Barberini-Colonna, Montorio Romano, Palestrina (*Praeneste*);

Bolognetti, Vicovaro (*Varia*);

Borghese, Astura, Castel Chiodato, Licenza (*Digentia*), Monte-Compatri, Monteporzio, Monticelli (*Corniculum*), Olevano, Palombara (*Cameria?*), San Polo, Porto d'Anzo (*Antium*);

Braschi Onesti, Nemi (*Nemus*);

Buoncompagni-Ludovisi, Monte-Rotondo;

dato il dì 25 Gennajo del medesimo anno 1783, ordinossi che ogni anno dovessero coltivarsi rubbia 23,140. Negli anni 1783-1797, non si coltivarono però oltre 13,792 rubbia all' incirca. Il risultato medio della raccolta era di rubbia di grano 76,144; il consumo della città (ammontando a 168,169 il numero degli abitanti) di rubbia 129,735: dimodochè l' annuo *deficit* montava a rubbia 53,591. I grandi proprietarj, sempre avversi ai regolamenti sull'agricoltura, e dai quali si erano rese vane tutte le precedenti misure governative, non avrebbero coltivata a grano nè anche quella piccola porzione dei loro terreni, se non fossero stati obbligati a farlo a profitto della pastorizia. Perchè i fondi divengono inutili al pascolo, se durante più anni rimangono incolti.

Non è però, nello stato attuale delle cose, senza fondamento la predilezione per la pastorizia, per parte dei proprietarj, come ancora dei mercanti di campagna. Sotto il governo di papa Pio VI, essi presentarono al governo due calcoli immaginarj all' effetto di dimostrare quale fosse la rendita di un capitale di scudi 8000 impiegato nella pastorizia, ovvero nell' agricoltura. Nel primo caso serviva a mantenere una mandra di 2500 pecore, la quale rapportava scudi 1972 all' incirca; nel secondo se ne faceva uso per coltivare rubbia 100 di terra, le quali, se

Buoncompagni-Ottoboni, Fiano;
Chigi, Ariccia (*Aricia*), Campagnano, Cesano;
Colonna — Ramo del Gran Contestabile — Cave, Genazzano, Marino, Paliano, Rocca di Cave, Rocca di Papa (*Fabia*);
Conti, Trevignano;
Doria-Pamfili, Valmontone (*Tolerium*);
Galli, Rocca Giovane (*Fanum Vacunae*);
Massimi — alle Colonne — Arsoli;
Massimi — d'Araceli — Rignano;
Pallavicini, Castel Madama;
Rospigliosi, Colonna (*Labicum*), Gallicano (*Pedum*), Zagarolo;
Ruspoli, Cerveteri (*Caerevetus*);
Sforza-Cesarini, Città Lavigna (*Lanuvium*), Genzano;
Teodoli, Siciliano;
Torlonia, Bracciano, Ceri (*Caere*), Guadagnolo, Poli;
Alla Camera Apostolica appartengono Albano, comprato dai Savelli nel 1697, Castel Gandolfo e Rocca Priora (*Corbio*), comprati dai medesimi nel 1596 ec.

ogni cosa camminava bene, rendevano scudi 30. Il sig. de' Sismondi nel considerare tali asserzioni, riflette con giusto criterio essere falsissima l'osservazione da cui si procede, giacchè in questi calcoli non si tratta del confronto della *rendita del terreno*, ma di quella di una *somma di denaro*. Osserva inoltre che il terreno richiesto per la pastorizia è dieci a dodici volte maggiore (perchè per i pascoli d'inverno di una mandra di 2500 capi, voglionsi 700 rubbia; per i pascoli estivi nelle montagne, 500 rubbia), e che una tal mandra ha bisogno nell'inverno di 29 uomini per sorvegliarla, di un minor numero ancora nella state; dimodochè *il numero di coloro che vivono del lavoro, è ridotto al minimum, mentre colle sole terre non si economizza.* — I particolari di questi calcoli ci somministrano diverse notizie intorno ai prezzi rapporto alla pastorizia. L'affitto di un rubbio di pascolo è indicato a scudi 5, il salario di un pastore per la stagione invernale a scudi 10; il suo vitto (consistente in pane, sale, carne salata e olio) costa poco più di 45 bajocchi ogni settimana; il pane per i cani scudi 20 per la stagione intera, e presso a poco la somma medesima costa il viaggio nelle montagne. Il prodotto principale lo danno gli agnelli (circa 1540, valutati a scudi 1, 80 bajocchi), il cacio e la lana (a 3 libbre per capo e al prezzo medio di bajoc. 25). Può darsi che varie modificazioni abbiano in seguito avuto luogo nei detti rapporti. — Prendendo in esame le circostanze or ora indicate, le cagioni dell'opposizione dei proprietari e dei mercanti di campagna sono chiare, come lo è ancora l'essenza del male fondamentale, a cui non può rimediarsi per via di decreti e di motuproprj.

Torniamo alla storia. I prezzi dei grani continuarono a crescere; i magazzini dell'annona intanto erano tenuti a fornire i generi per gli antichi prezzi. Mentrechè prima del 1763 il rubbio di grano era rimasto quasi sempre sotto al prezzo di scudi 7, nel 1797 salì a scudi 30. Le maggiori perdite dell'amministrazione principiano col 1793: dalla metà di quest'anno sin al Luglio del 1797, essa fece 1,362,324 scudi e 59 ½ bajocchi di debiti. La capitale intanto ebbe a soffrire delle perdite stra r-

dinarie dalla pirateria, dalle forniture per le armate e dal deprezzamento della carta monetata. Quando nel 1797 cessò la deputazione dell'annona, i suoi debiti erano giunti alla somma di scudi 3,293,865, 85 $1/2$ bajocchi. Qui non c'è luogo di parlare delle imposizioni, dei dazj, delle vendite di beni, ordinati dal governo, per coprire in parte questa specie di fallimento, e per salvare lo stato dall'ultima rovina.

Armate straniere inondarono lo stato della Chiesa. P. Pio VI venne condotto prigione in Francia, e morì a Valenza nel Delfinato. Roma divenne repubblica efimera. Infine, rassettate un po' le cose, papa Pio VII fece, il dì 3 Luglio 1800, la sua entrata nella metropoli del Cristianesimo. Ognuno capisce quei tempi essere stati poco favorevoli a misure economiche, ovvero a speculazioni e miglioramenti industriali. Ma siccome il governo intero di Pio VII, e principalmente la prima parte di esso, fu un continuo combattere con circostanze contrarie, uno sforzo generoso per conseguire delle condizioni più soddisfacenti, mettendo a profitto, spesso con prospera fortuna, vantaggi momentanei; così bisogna rendere giustizia, anche nel presente caso, all'amministrazione di questo buon pontefice: senza perdere del tempo, essa ebbe a cuore di procurar del pane al popolo famelico, mentre la neonata repubblica aveva fatto da commediante sulle piazze pubbliche. Mediante decreto del dì 2 Settembre 1800, l'antica deputazione dell'annona venne legalmente abolita, e si sciolse l'università dei fornaj. Al commercio dei grani si diede intera franchigia, prima per la città, poi per tutto lo stato, colla condizione però che tutti i generi destinati per la Capitale, dovessero trasportarsi sui mercati pubblici di Campo di Fiore e Ripagrande, obbligandosi i fornaj a esser provvisti di farina per due mesi. A coloro che introdurrebbero del grano, del pari che ai fornaj che stabilirebbero dei magazzini a conto proprio, decretaronsi dei premj e delle sovvenzioni. Il prezzo e il peso del pane vennero stabiliti in tariffe settimanali secondo il prezzo dei generi. L'estrazione del grano fu vietata. Di grandissimo interesse è l'editto del dì 15 Settembre 1802, mediante il quale il governo cercò di aprire

la strada, se non a una maggior divisione, almeno a una diversa amministrazione dei beni, e di togliere gli ostacoli che potrebbero presentarsi ai proprietarj. Questo editto non si occupa di chimere: esso procede dalla massima, che si debba principiare dai terreni situati presso la città e luoghi vicini, descrivendo così in seguito un cerchio sempre maggiore. Rimase però senz'alcun effetto pratico.

Sulle operazioni posteriori del pontificato di Pio VII poche parole basteranno, tanto più che esse poco o nulla giovarono per la coltivazione dell'agro romano, malgrado la sopratassa imposta sui terreni inculti e i premj promessi agli agricoltori. La Campagna intera venne gravata di una tassa fondiaria di scudi 79,873, essendo stati valutati a scudi 13,625,715 i terreni medesimi. L'amministrazione francese (1809-1814), sotto la quale la popolazione di Roma venne ridotta a 118,000 anime, trovandosi in principio 30,000 poveri sulle pubbliche liste, non potè far gran cosa per la Campagna. Dopo il ritorno del Papa, l'agricoltura rimase nella medesima condizione; e contribuì a nuocerle anche la poca sicurezza delle strade, alla quale nemmeno le misure energiche del cardinal Consalvi poterono giovare durevolmente, rendendosi necessarie nuove operazioni sotto Leone XII per esterminare le bande de' malviventi. Nel 1816 si principiò un nuovo Catasto per lo stato intero, di cui non ancora sono stati pubblicati i resultati circostanziati. L'agro romano ivi si trova iscritto con 106,910 rubbia di terreno, con valor fondiario di scudi 11,962,888. Lo spazio occupato dalla città è valutato a rubbia 774; 467 delle quali vengono occupate da ville, giardini e vigne, dimodochè rimangono rubbia 307 per la parte realmente abitata. Sulle operazioni fatte fin all'anno 1833, la Direzione generale del Censo (a cui presiedeva il fu marchese Luigi Marini) ha pubblicato un Rapporto ufficiale. Aggiungerò, che il primo saggio di un Catasto generale fu fatto nello Stato Ecclesiastico sotto il governo di papa Paolo III, allorchè nel 1543 si trattò di dividere un'imposizione di 300,000 Sc. d'oro. Dell'altro Catasto intrapreso sotto papa Pio VI di già si parlò. Esso trovasi stampato nella grand'opera di monsignor *Nicolai* sull'an-

nona e sull'agro romano, la quale contiene un numero immenso di documenti e di date su tale materia, ed occuperà sempre il primo posto tra i libri che trattano della Campagna. La mancanza di accordo nelle stime e nel sistema stesso di misurare, conseguenza della fretta con cui tal lavoro fu eseguito, come ancora i cambiamenti senza numero che hanno dovuto farsi per cagione delle molte lagnanze, e le frequenti e grandi mutazioni accadute da quel tempo in qua; tutte queste circostanze unisconsi per togliere qualunque utilità pratica a quel Catasto, cui ora dovrà sostituirsene uno nuovo più accurato e sodisfacente (10).

(10) Stimo utile e gradevole ai miei lettori, di compendiare quì alcune notizie sulla statistica agraria dell'agro romano e dello Stato Pontificio in generale, quali per la maggior parte trovansi contenute nella pregevole opera del signor *Angelo Galli* « Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio (Roma 1840) ». Egli indica a poco meno di un milione di rubbia l'estensione dei terreni suscettibili di sementa nello stato, cioè lavorativi semplici, rubbia 513,357; alberati vitati, 381,118; olivati, 51,172. La proporzione dei terreni seminati a grano viene stabilita a rubbia 333,000 circa, che producono alla ragione di 5 e un quarto per rubbio netto della restituzione del seme, circa rubbia 1,740,000. Il prodotto medio del granturco è di rubbia 800,000. Calcolando il consumo del grano in ragione di tre quarti di rubbio per testa, applicato a una popolazione di 2,771,436 anime, vi sarebbe una mancanza di 300 000 rubbia, la quale viene bilanciata dal granturco. Il grano migliore è quello che si produce nell'agro romano. Gli succede quello di Romagna; il più inferiore è il grano delle Marche e delle montagne. Nelle montagne dei Latini e dei Volsci, il grano deteriora in modo, che bisogna cambiare la sementa ogni 3 anni.

Nell'agro romano, la superficie dei terreni lavorativi, pascolativi, ec. viene indicata nelle seguenti proporzioni: I. Terreni lavorativi semplici R. 53,643; alberati e vitati 44; olivati 139. II. Terreni pascolativi, prativi, R. 7819; cespugliati 24,323 III. Terreni boschivi, da ghiande e castagne selvatiche, R. 2214; da legna e carbone 19,053; da costruzione 36. Le vigne sono di R. 5088; gli orti ec. di R. 466. Le valli di pesca e i laghi comprendono R. 564; i terreni sterili rubbia 453; i fiumi, canali, ec. R 3043. Le pubbliche strade e fabbriche R. 849. Osservo però come il numero totale dei terreni numerati in questa divisione, che è di R. 117,634, non corrisponde nè al catasto di Alessandro VII, in cui l'estensione territoriale della Campagna e città vien valutata a R. 114,737 (vedi pag. 34), nè a quello di Pio VI e al catasto moderno. Nella *Comarca*, provincia la quale in gran parte trovasi nelle medesime condizioni dell'agro romano, contasi: I. terreni lavorativi semplici, R. 50806; alberati e vitati 4637; olivati 4133; canapinati 53; alberati e canapinati 44. II Terreni pascolativi, prativi, R. 3199; cespugliati 11367. III. Terreni boschivi, da ghiande e castagne selvatiche. R. 7282; da legna e carbone 18583; da costruzione 1396; da castagne e marroni 765. Le vigne comprendono R. 6788; gli orti ec. R. 302; i vigneti, pantani, ec. R. 95; le valli da pesca e i laghi R. 3522; i luoghi sterili R. 6331; i fiumi ec. R. 4335; le strade e

PARTE SECONDA.

L'attuale condizione della Campagna di Roma trovasi descritta, e rappresentata coi più veri colori, in quell'editto testè nominato, che papa Pio VII fece pubblicare nel **1802**, e di cui ripeterò quì alcune parti, giacchè non potrei trovare altrove parole più confacenti allo scopo della presente Memoria.

« L'Agro Romano e le adiacenti provincie, un tempo sì coltivate, e che anzi si annoveravano fra le regioni le più agricole dell'universo, ma che in oggi si trovano tanto decadute da quella loro antica celebrità, essendo molto meno coltivate di quello che potrebbero essere per la loro naturale fertilità e per la loro ampiezza, richiamarono in modo speciale le nostre cure e la nostra attenzione . . . . . Se, mercè le misure da noi già prese, si otterrà di vedere accresciuta e dilatata la coltivazione del grano, non potrà però portare tali provincie a quel grado di florida coltivazione che esse vantavano un tempo, e che hanno realmente la maggior parte delle altre provincie dello Stato, nelle quali, oltre il grano, l'agricoltura abbraccia tutte le altre parti di rustica economia, necessaria al sostentamento umano ed agli altri usi della vita, come i legumi, le viti e gli ulivi, i gelsi, il lino, la canapa ed altri molti. L'aggregato di tutte queste diverse produzioni, è ciò che costituisce la ricchezza dei paesi dove fiorisce l'Agricoltura; giacchè, atteso appunto una tale varietà di coltura, niun pezzo di terra rimane mai inoperoso e senza frutto per il

fabbriche, R. 218. In tutto R. 123,856; e colle R. 117,634, in tale prospetto assegnate all'agro romano, R. 241,490.

Per ciò che riguarda la legislazione pontificia intorno all' iutroduzione ed alla tratta del grano, noterò le cose seguenti. Allorchè il rubbio di grano nelle provincie meridionali costa meno di scudi 14, in quelle dell'Adriatico meno di scudi 12, l' importazione è proibita, l'esportazione permessa. Quando nelle provincie meridionali costa scudi 14, nelle altre scudi 12, il dazio d' introduzione è di scudi 2, quello d'esportazione scudi 1. Dopo che il prezzo è arrivato a scudi 16 e 14, non si paga più dazio d' importazione, e rimane vietata l'esportazione. Rapporto alla farina, si ha il primo caso quando costa meno di scudi 16 e 14; il secondo allorchè è arrivata a scudi 18 e 16. (V. *Bowring*, Rapporto sulla Statistica della Toscana ec.).

proprietario. E d'altra parte, siccome questi diversi prodotti non maturano tutti nello stesso tempo, ed è difficile che la stravaganza delle stagioni sia tale che faccia perire egualmente una sì grande quantità di generi che si raccolgono in tempi diversi; così la quantità dell'uno compensa la scarsezza dell'altro, ed esenta il coltivatore da quei danni che risente la Campagna romana, dove la coltivazione si restringe a quella del grano: giacchè, se la raccolta del medesimo in qualche anno fallisce, e sopra tutto se questa traversia ha luogo per più d'un anno, come qualche volta pur troppo succede, gli agricoltori non hanno più alcuna risorsa, e sono bene spesso impossibilitati a continuare la sementa del grano nell'anno avvenire. Ma questa diversità di prodotti, da cui derivano tanti vantaggi ai particolari proprietarj ed al pubblico, non potrà mai aver luogo nell'agro romano e uelle altre consimili deserte e spopolate campagne delle provincie suburbane, fin a tanto che esse non ritornino ad avere dei coltivatori inerenti sempre e fissi alla gleba.

« Aggiungasi che questa mancanza di coltivatori sempre stabili ed inerenti al fondo, pregiudica nelle Campagne romane anche alla stessa coltivazione del grano, giacchè al presente che una tal coltivazione si fa col mezzo di braccia collettizie o straniere, le mercedi sono assai ragguardevoli, e di gran lunga superiori a quelle, che per gli stessi lavori sogliono darsi nelle altre provincie dello stato, dove le campagne sono popolate: lo che è ben naturale, mentre senza l'allettamento di un lucro maggiore di quello che potrebbero avere nel proprio paese, i suddetti coltivatori avventizj non farebbero certamente viaggi di più giorni, ed anche di più settimane, per esporsi a fatiche e disagi con rischio della salute e della vita ancora: e come che pochi assai sono li possidenti o gli affittuarj che siano in grado di anticipare queste vistose spese, di assoldare tutti questi coltivatori prima di conseguire frutto alcuno del terreno; così avviene che la coltivazione stessa del grano sia tanto ristretta nelle Campagne romane: almeno è certo che non sarà mai sperabile di vederla in esse estesa in quel modo che sarebbe proporzionato alla loro ampiezza e naturale fecondità, insino a tanto che esse non ritornino ad aver dei coltivatori sempre stabili.

« Noi non ignoriamo quanto grande e malagevole impresa sia il formare una stabile popolazione in un vasto tratto di paese da tanto tempo deserto ed incolto, come l'agro romano e tutta quella parte delle provincie suburbane, che, in ordine all'agricoltura, somigliano perfettamente allo stesso agro romano. Ma non ci siamo per questo perduti di coraggio. La ridente prospettiva delle innumerevoli, avventurose conseguenze che sarebbero certamente per derivarne, tanto per rapporto alla privata che alla pubblica utilità, ci ha sostenuti nelle nostre considerazioni; e dopo di esserci lungamente occupati intorno a tale oggetto, abbiamo trovato, che sicuramente si arriverebbe ad ottenere l'intento, ove l'immensa quantità dei latifondi deserti ed incolti, che al presente si scorge nelle Campagne romane, venisse divisa in un maggior numero di possessi. È lungo tempo infatti, che generalmente si declama contro questa troppo grande quantità di latifondi, e che da tutti si desidera una maggior divisione nei possessi, non solo per questo oggetto di veder restituite ad una miglior coltura tante belle e feraci campagne, ma eziandio per l'addolcimento dei prezzi delle derrate, che principalmente dipende dalla concorrenza e dalla moltiplicità dei venditori. Ma come a questa troppo grande moltiplicità dei possessi in poche mani, non si può rimediare direttamente con una legge che proceda ad una nuova più proporzionata divisione delle terre; questi desiderj sono sempre rimasti senza effetto.

« Una funesta esperienza ci conferma pur troppo in tal persuasione, giacchè, soprattutto nell'agro romano, noi vediamo parecchi latifondi ridotti alla condizione di tenute, vale a dire ridotti allo stato di spopolazione, ed abbandonati quasi intieramente alla natural produzione delle erbe, che un tempo, ed anche non molto da noi lontano, erano ricchi di prodotti e di abitanti: lo che si rileva ancora dal nome di tenute giurisdizionali che tuttavia conservano. La popolazione si era introdotta e si manteneva in detti latifondi, perchè i proprietari avevano lodevolmente divisi questi latifondi fra molti coltivatori, i quali corrispondevano ordinariamente una porzione del frutto. Ma una tale pratica si andò a poco a poco dileguando per le funeste

progressioni del lusso, per la mollezza dei costumi, per le attrattive delle città che chiamarono a sè i possessori delle terre, distogliendoli dall'assistenza dovuta alla coltivazione. Le leggi vincolanti la vendita e il trasporto interno delle derrate, i prezzi forzati di queste, poterono contribuire al deperimento della coltura. Tutte queste cose ed altre molte fecero sì, che i grandi proprietari alla predetta lodevole pratica della divisione delle terre in colonìe, sostituissero quella di unire i loro terreni in un solo affitto, mentre vedevano che soltanto questi grossi conduttori sarebbero stati in grado di somministrar loro quelle sicure e fisse corresponsioni, che potessero far loro condurre una vita comoda, ed atta a mantenerli senza sollecitudini nel lusso inoperoso e nella mollezza. Questi affittuari, siccome era ben naturale, trattandosi di locazioni di breve durata, cercando di togliersi dagl'imbarazzi di una minuta esazione di canoni o di risposte, in luogo di favorire e di accogliere nuovi coloni, hanno preferita l'industria delle erbe, e bene spesso maltrattati i coloni che esistevano; o per lo meno ne hanno permessa la rovina non aiutandoli nè sostenendoli nelle scarse annate, e nel tempo della loro infermità, siccome da per tutto si pratica, ove la vera coltura delle terre è conosciuta e in pregio. Diminuirono gli affittuari, così facendo, le loro spese, e si confermarono in tale sistema, perchè la mano d'opera cominciò a divenire di maggior prezzo; e slontanando viepiù i coloni, e non impiegandoli nel lavoro, si rese ancora più cara l'opera degli uomini, di mano in mano che il numero di essi diminuiva nelle adiacenze. Ma quantunque tale sistema fosse particolarmente ad essi utile per l'indicato oggetto della diminuzione delle spese, venne ad essere estremamente fatale al bene dello Stato ed all'interesse dell'agricoltura, mentre la quantità dei prodotti e dei valori si è estremamente diminuita, ed ha tolta la principale ricchezza dello Stato, cioè la popolazione, sostituendo al mantenimento degli uomini i pochi naturali prodotti atti solamente alla sussistenza degli animali. In questa guisa, la popolazione e la coltura si sono notabilmente diminuite da per tutto nelle vicinanze della capitale, ed in specie nella provincia del Patrimonio: e se non vi si

pone un saldo riparo, in breve parecchie terre abitate si ridurranno anch'esse alla condizione di semplici tenute » (11).

Così parlò nell'anno 1802 l'editto di papa Pio VII, delineando e spiegando in pochi tratti la storia della spopolazione dell'agro romano. Da quel tempo in quà le condizioni non si sono migliorate, anzi il numero dei proprietari si è diminuito, del pari che quello dei mercanti di campagna. Giacchè, con una sola eccezione, di cui più in appresso avrò da parlare, non sono subentrate alla gran coltura, nè l'enfiteusi nè la colonizzazione. Nel 1803, tre persone amministrarono la quinta parte dell' intero territorio: ciascuno di loro al di là di 6000 rubbia di terreno. Uno di questi mercanti di campagna, il signor Truzzi di Genzano, diede nel 1813 a un viaggiatore svizzero, il signor Lullin de Chateauvieux, delle notizie assai circostanziate ed interessanti sull'amministrazione economica della tenuta di Campomorto, la più estesa fra quelle della Campagna, che ha 4309 rubbia d'estensione. Questa tenuta è distante circa trenta miglia dalla città presso la strada che, diramandosi dall'Appia, conduce a Nettuno, e fu detta nei bassi tempi S. Pietro *in formis* o *in formula* (12), dai frequenti canali intersecanti in ogni direzione la bassa pianura per dare scolo alle acque. Dal monastero di S. Alessio sul Monte Aventino, questi territorii furono concessi in enfiteusi ai Frangipani, poi appartennero agli Annibaldi e ai Savelli; finalmente, sotto Eugenio IV, furono venduti per 9000 scudi d'oro al Capitolo Vaticano. La denominazione di Campomorto deriva dalla sconfitta toccata nel 1482 in questa regione al duca di Calabria, di cui già facemmo parola. Le fabbriche appartengono nella maggior parte ai tempi dei Magnati che una volta ne furono possessori. Nel 1813, epoca nella quale il commercio dei grani era assolutamente libero, essendo di più aperti agl'industriali Romani i mercati dell'Italia settentrionale e della Francia, il signor Truzzi pagava un canone di 22,000 scudi: la quale somma, divisa sopra 3000 rubbia di terreno coltivabile (il resto consiste in mac-

(11) *Nicolai*, Osservazioni storiche ed economiche sulle Campagne e l'Annona di Roma ec. Roma, 1803, Vol. II.

(12) Vedi sopra pag. 30.

chia) costituirebbe il canone di scudi 7 all'incirca per ogni rubbio (13). Delle nominate 3000 rubbia, circa a 300 solevansi coltivare a grano, il rimanente serviva a mantenere circa 4000 pecore, 400 cavalli e 200 bovi. Nella macchia si mantenevano circa 700 vacche e 2000 porci. Nelle altre tenute della Campagna le proporzioni sono appresso a poco le medesime; eccetto che nelle regioni vicine al mare trovansi all'incirca 5000 bufali. La proporzione del terreno coltivato a grano, mostrasi però anche minore, e non potrà calcolarsi generalmente a più di 10,000 rubbia. Negli ultimi anni solevansi seminare 8000 rubbia di frumento, 140 rubbia di granturco, 800 rubbia di fave, 800 rubbia di avena ec. In tal modo, le terre seminate comunemente stanno in maggese per 6 o 7 anni, servendo al pascolo, finchè ritornano nuovamente ad essere arate.

L'aratura si fa quattro volte l'anno: la prima volta nella Primavera, l'ultima nell'Ottobre. Gli aratori vengono quasi tutti dalle vicine montagne. Anche la raccolta si fa dai montagnoli: per essa i monti dei Latini, dei Volsci, degli Ernici, degli Equi, dei Sabini, ed anche le Marche, gli Abbruzzi e una parte dell' Umbria, mandano i loro figli nelle Campagne Romane. Si calcola, che dalla metà di Ottobre sino alla metà di Maggio circa 20,000, da Maggio sin alla fine di Luglio circa 30,000 uomini lavorano nella Campagna. Essi vengono mantenuti e ricevono una paga considerabile, la quale è sempre andata crescendo negli ultimi anni passati. Verso la fine dello scorso secolo si fece un calcolo approssimativo, secondo il quale la coltivazione di 100 rubbia di maggese costava 7970 scudi. Di tal somma, scudi 2895 contavansi per i lavoratori indigeni, e scudi 1425 (essendovi inclusi scudi 400 pel pane) per quei venuti dall'estero. Applicandosi tali numeri alla somma dei terreni attualmente coltivati, 142,000 scudi andrebbero fuori dello stato. La vera somma però dicesi ammontare a oltre scudi 200,000.

(13) Secondo il Conte di Tournon, il prezzo medio di un rubbio di terreno buono era allora di fr. 32.

I lavoratori vengono impegnati da una stagione all'altra dai messi dei mercanti di campagna. Coloro i quali servono per l'aratura e pei lavori minori susseguenti, sogliono trovarsi nella stessa città di Roma, dove la regione di piazza Montanara è il loro quartier generale. Essi ricevono 2 o 3 paoli al giorno; e se lavorano lontano dalla città, passano la notte nelle grandi fabbriche quasi interamente vuote, conosciute col nome di Casali, che trovansi in ogni tenuta. I mietitori vengono arruolati nelle montagne; e dovendosi fare la raccolta in brevissimo tempo, essi scendono nelle pianure in truppe, e sono comandati al lavoro da soprintendenti a cavallo. S'immagini il sole di Luglio nell'agro romano, e di più, che questa gente rimane a lavorare dalla mattina sin alla sera in quest'afa, nell'aria grave, stagnante, infuocata della Campagna. Non esistono delle case: i pochi casali o non sono sufficienti o troppo discosti. Arrivata la sera il suolo è dunque l'unico giaciglio. Il nutrimento è cattivo: rade volte della carne, ordinariamente del pane di granturco, della polenta, delle fave e dei legumi, e per bevanda vino con acqua. Al caldo eccessivo della giornata segue, col tramontar del sole, un freddo umido, il quale, a quasi tutti i climi meridionali non alieno, è soprattutto sensibile e nocivo in queste basse pianure. In Roma stessa, e nelle piccole città dei monti, quest'aria della sera ridonda in pregiudizio della salute. Il contrasto tra l'aria del giorno e della notte è repentino del pari che forte. Il suolo riscaldato, sul quale si posano i lavoranti bagnati durante la giornata da continuo sudore, imbeve una densa rugiada. I più prudenti accendono dei grandi fuochi, ovvero costruiscono dei covili formati di frasche. Coloro che lavorano nei contorni della città, rientrano verso l'Ave Maria, e trovano un ricovero negli alberghi, ovvero dormono a cielo aperto. La grande scalinata di Santa Maria Araceli e i portici de' palazzi Capitolini, vedonsi sempre pieni di tali dormienti nei mesi di Giugno e Luglio. In principio, le cattive conseguenze del clima non sempre sono manifeste; ma verso la fine del tempo della messe la febbre assalisce l'uno dopo l'altro. Allora si riempiono gli

spedali di Roma, soprattutto quello di S. Spirito, che annualmente riceve circa 12,000 ammalati (14). Con alcuni la febbre prende subito un carattere così pernicioso, che muoiono fra pochi giorni; molti mezzo guariti strascinansi miserabilmente nelle patrie montagne, dove soccombono per nuovi assalti, ovvero per la tisi. Più ancora di quel che avviene ai mietitori, i quali al solito terminano la loro bisogna in una diecina di giorni, tal male tocca ai battitori ed agli altri lavoranti, costretti a dimorare nei campi fin nella stagione estiva avanzata, in cui sempre va peggiorando la qualità dell'aria. I mietitori sogliono pagarsi 4 o 5 paoli al giorno, gli altri 7 o 9 paoli. Malgrado questi prezzi elevati, talvolta non è facile il raccogliere il numero bastante d'uomini. Accade ancora che l'uno gli frastorna dall'altro coll'offerta di maggior guadagno, dimodochè delle spese anche più forti divengono necessarie allorchè preme il tempo. Nella primavera del 1837 i proprietari e mercanti di Campagna trovaronsi in un imbarazzo non lieve; giacchè i cordoni sanitari, che dovevano ritenere il cholera-morbo, il quale nondimeno si palesò alla fine di Luglio, ritennero i regnicoli, cosicchè un nu-

(14) Nella bellissima dissertazione di *G. Brocchi* « Esperienza sull'aria cattiva de'contorni di Roma » (aggiunta all'opera del medesimo « Dello Stato fisico del suolo di Roma » — 1820); leggesi il seguente passo sulle malattie dell'anno 1818.

« Il maligno influsso dell'atmosfera si manifestò con tanta efficacia nel corso di Luglio, Agosto e Settembre, che furono raccolti nell'ospedale di S. Spirito intorno a 6000 febbricitanti provenienti dalle circonvicine campagne, e nel dì 25 di Luglio se ne annoverarono contemporaneamente nei letti delle sale da 1130. La febbre terzana malmenò così fattamente i soldati delle torri del littorale e le guardie di finanza ivi dimoranti, che dopo 3 o 4 giorni di stazione era mestiere cambiarli e surrogarne dei nuovi che venivano a vicenda rimossi. Gli operaj della campagna, correndo la stagione della mietitura del grano, non potevansi avere che a caro prezzo, sì per esser tanto scemato il numero di quelli atti al lavoro, sì perchè gli altri che rimanevano sani non volevano, senza una generosa ricompensa, risicare la propria salute. Ritornando io nel giorno 3 di Agosto dai monti della Sabina, passai per Correse, luogo prossimo al Tevere, infame per la pessima aria, e fui testimonio della miserevole scena che offrivano quelle deserte Campagne. Erano già mietute le biade; i covoni ammonticchiati sul campo; i carri destinati a trasportarli stavano ivi presso; ma mancavano gli uomini. Solamente di tratto in tratto appariva qualche sparuto villano, che accovacciato presso un fuoco di stoppie, o ravviluppato nel suo mantello, sedevasi sulla paglia a guardia di quelle messi ».

mero più rilevante d' indigeni dovette essere chiamato anche di parti lontane.

Quel grand' aumento delle paghe è ciò che rende l' agricoltura nell' agro Romano poco profittevole e odiosa ai fittaiuoli del pari che ai proprietarj. Il calcolo è semplice assai. Se per la coltivazione di un rubbio di maggese voglionsi scudi 80, le rubbia 8000 di terreno, le quali comunemente si seminano di grano, domandano la somma di 640,000 scudi. La raccolta in anni medj (otto volte il seminato (15)) darebbe rubbia 64,000 di grano, che vendute al prezzo di scudi 8, 80 baiocchi (prezzo medio del mercato romano negli anni 1827-1836), il provento ne ammonterebbe a scudi 563,200, e per conseguenza ne risulterebbe una perdita di scudi 76,800 per l'economo rurale.

La cosa è dunque decisa. Nello stato odierno della Campagna non si può pensare all'avanzamento dell' Agricoltura, nè può sperarsi di migliorarla collo sperimentare i modi consueti. Senza Agricoltura però la miseria del popolo Romano, e gl' imbarazzi nei quali troppo spesso trovasi il governo, rimarranno i medesimi. Affine di poter coltivare la Campagna, bisogna renderle degli abitanti. Ma in che modo, verrà domandato, se l' aria cattiva distrugge gli abitanti ?

Eccomi arrivato a una delle questioni vitali dell' Agro Romano, che finora non toccai che di passaggio, per poterne parlare tutt' insieme, dopo di avere narrata la storia e discussa la misera condizione di questa regione. Prima di procedere oltre, debbo confessare quì la mia ferma opinione, cioè che la spopolazione e l' aria cattiva trovansi nel più intimo connesso di azione

(15) Nei tempi antichi, secondo che indica Columella, nella maggior parte dell'Italia il prodotto delle terre coltivate a grano era di quattro per uno. Le terre feconde dei Leontini (pianura di Catania), ed alcune altre in Etruria ed altrove, rendevano otto, dieci e fino a quindici grani per uno; ma era un caso raro. Ora nella Toscana il prodotto varia tra sei e dodici (Valdichiana); nella Marca d'Ancona è, negli anni fertili, di dieci per uno; nelle pianure pugliesi ammonta qualche volta a quindici e diciotto. (*Dureau de la Malle, Economie politique des Romains.* T. II. p. 119., seg.). Tali calcoli peraltro non possono essere che approssimativi, e moltissimo dipende dai modi di far fruttare le terre, e dalle cura dedicate all' agro.

e reazione. Ognuna di esse è la causa e la conseguenza dell' altra. Il principio della spopolazione dell' Agro Romano non deriva già dall' aria cattiva, l' influenza della quale era stata debellata dalla civiltà antica: ma allorquando il numero degli abitanti viepiù decrebbe, in seguito di condizioni politiche, di guerre e di miseria, l' aria febbrile prevalse di nuovo, e cacciò le reliquie dell' antica popolazione, facendosi alleata fedele del vigente sistema della divisione dei fondi. La medesima intemperie impedisce anche ai nostri dì la colonizzazione e l' agricoltura. L' aria nella Campagna è generalmente grave, tarda, rilassante. I venti dominanti, principalmente nella primavera e nella prima parte della state, cioè il libeccio, l' ostro, lo scirocco, che non sono indeboliti nè da montagne nè da boschi, contribuiscono ad aggravarla di una quantità straordinaria di umidi vapori. Confacente a molte costituzioni in tempo d' inverno per cagione della sua mollezza, l' azione di questo clima riesce quasi sempre oppressiva, snervante e dannosa nella stagione estiva, allorquando i raggi potenti del sole reagiscono sulla gran massa d' umidità dai venti portatavi. L'aria cattiva propriamente detta, è il male ereditario di queste regioni. Dalla foce della Magra, a mezzogiorno del ridente golfo della Spezzia, dove la Toscana confina colla Liguria, sino al promontorio di Circe, con poche eccezioni, la costiera è impaludata. Così avviene in quella stretta pianura chiusa tra il mare e i monti della Lunigiana, così nelle vicinanze di Viareggio e intorno alla bocca del Serchio, benchè quella piccola città Lucchese, del pari che Pisa, trovisi ora in circostanze fortunate mediante i bei lavori che hanno risanata la pianura Pisana. Al di sotto di Livorno, presso la bocca della Cecina, comincia la Maremma Toscana propriamente detta

Tra le foci del Tevere e dell'Arno
Al mezzodì giace un paese guasto

già ripartita tra le repubbliche di Pisa e di Siena, cogl' immensi paduli e laghi di Piombino, di Scarlino, di Castiglione della Pescaia, di Talamone e di Orbetello. Arrivati al confine dello

Stato della Chiesa, al sud-est del Monte Argentaro, troviamo una concatenazione dei medesimi mali, benchè siano meno estesi i paduli di Maccarese, Tor Paterno, Ostia e di Ardea, finchè al di là di Nettuno cominciano le paludi Pontine. Dappertutto la medesima qualità dell' aria, dappertutto la medesima desolazione in essa originata.

In tutte le parti nominate ripetonsi pressochè le stesse cagioni e gli stessi effetti. La costa di questi antichi seni di mare è piana e sabbiosa; i rivi che vengono per lo più dall' interno, hanno poco scolo, mentre i venti già menzionati li respingono e fanno sì che, essendo alto il mare, le sue acque cuoprendo le spiagge, unisconsi a quelle dei fiumi ristagnati. La vegetazione contribuisce ad aumentare questi mali. Nell' Agro Romano il suolo o non è abbastanza ricoperto ed è lasciato esposto all' influenza del sole e delle piogge, operanti in modo da fare sviluppare i germi nocivi che in esso trovansi nascosti; ovvero giace sotto una densa zolla, la quale ritiene l'umidità che non evapora se non lentamente. Delle piante palustri spirano dei miasmi, e sulla costa impaludata marciscono le alghe, che in gran quantità vengono buttate fuori dal mare. Macchie di alto fusto scarseggiano, se eccettuiamo la pineta bellissima, ma non estesa, di Castelfusano presso Ostia e la selva di Nettuno, in molti luoghi troppo diradata, e che è formata di quercie, sugheri, frassini ed altri alberi. La larghezza del territorio afflitto da quest' aria micidiale, varia nei diversi luoghi dello Stato Ecclesiastico e della Toscana. In nessuna parte però è tanto grande quanto lo è nell' Agro Romano. È ben vero che ivi niuna catena di monti, niuna selva estesa frappone una barriera all' aria e ai venti. Ma il trovarsi l' aria quasi egualmente pestifera in vicinanza del mare e presso alle montagne della Sabina, a più di trenta miglia dalla costa, non può ascriversi meramente alle paludi già descritte. Laddove nell' interno della Toscana trovasi l' aria poco sana, per esempio, nei bassi della Val di Nievole e nella Val di Chiana, essa deriva assolutamente dalle acque stagnanti e dagli umidi prati. Col procurare a quelle lo scolo necessario, e col dare a questi, per mezzo delle colmate, il pendio che richiedono, l' aria viene migliorata;

e nella Valdichiana, già immenso spedale, dopo gli ultimi grandiosi lavori non si sente parlare di febbre, fuorchè nei pochi luoghi che trovansi in situazione troppo svantaggiosa. Ne formano un'eccezione le basse valli del Volterrano, il di cui terreno è composto di marna argilloso-calcarea. Queste valli, attraversate dalla Cecina e dai confluenti suoi, per lo più sterili e poco abitate e senza paduli nè ristagni, sono esse pure generalmente afflitte dalla mal'aria e dalle malattie che da essa derivano. In condizioni somiglianti trovansi una gran parte de'contorni di Roma. La Campagna non ha acque stagnanti nelle regioni situate a settentrione e greco della città: giacchè i piccoli laghi di Gabii e della Colonna (con poco fondamento creduto il Regillo) il primo dei quali poco fa è stato prosciugato (16), con qualche altro pantano non possono essere presi in seria considerazione benchè senza dubbio contribuiscano a peggiorar di più l'aria già micidiale dei contorni. I laghi poi di Albano e di Nemi, benchè aumentino l'umidità dell'atmosfera, in niuna stagione però esalano dei vapori nocivi. Maggior considerazione vuole aversi alla condizione del suolo. Questo in parte terreno di alluvione, in parte prodotto volcanico, consiste alternativamente di strati di argilla, di creta e di pozzolana (verso i colli), coperti di uno strato superficiale di terra vegetabile (*humus*) spesso assai grosso (17). Di già osservai essere mancanti i boschi: solamente alle falde dei colli principiano le vigne e gli oliveti. Le proprietà volcaniche di una gran porzione di questa pianura fan-

(16) Tale operazione venne eseguita per ordine del padrone del fondo, Don Francesco principe Borghese (morto nel 1839), dall'architetto cav. L. Canina, mediante un emissario di 745 metri di lunghezza. Si è acquistato un terreno di circa 80 rubbia, sul quale si è coltivato il grantorco con ottimo successo. Le terre sono disposte in modo che facilmente possono irrigarsi. Le vaste proprietà della famiglia Borghese, del pari che quelle dei Rospigliosi, generalmente possono annoverarsi fra quelle in cui hanno luogo molte e bene intese operazioni di ogni genere.

(17) Il suolo su cui è edificata la città, presenta tanto i fenomeni dell'operazione dell'acqua fluviabile, le parti inferiori e piane mostrando della marna argillosa, dell'argilla e del sabbione calcareo con strato di travertino; quanto quei dell'influenza dell'acqua marina, nella marna e pietra arenaria delle parti inferiori del Campidoglio e del Gianicolo. I colli consistono principalmente di tufo granulare, con strati di tufo litoide sulle creste, ambedue di formazione volcanica.

nosi evidenti in molti fenomeni, quando anche non si badasse ai crateri dei Monti Albani. In più luoghi ritrovansi delle solfatare e delle acque sulfuree (18). Anche in quei luoghi dove la terra è asciutta, miasmi alzansi nella stagione estiva, soprattutto dopo le brevi ma forti burrasche che di quando in quando interrompono momentaneamente la siccità della state, ovvero dopo le prime piogge autunnali, le quali, mentre reagiscono su quel suolo non abbastanza coperto, cagionano una rapidissima scomposizione delle sostanze vegetabili, e fanno venir fuori i principj nocivi di quel terreno. Allora sono più frequenti ancora le febbri.

In ogni tempo vi furono probabilmente dei luoghi malsani nella Campagna. Una parte del suolo su cui la Città di Roma è costrutta, deve essere annoverata tra questi luoghi. Il Foro romano fu probabilmente un pantano; il Velabro, tra l'Aventino, il Palatino e il Campidoglio, non venne seccato che mediante la costruzione della Cloaca Massima, che ascrivesi al primo Tarquinio (19). Era palustre anche una parte del Campo Marzio, stanziandovi i residui rimasti dalle inondazioni del Tevere, di cui era molto maggiore la massa d'acqua di quel che è in oggi. Successivamente, l'aspetto di queste contrade venne cambiato. Il numero considerabile di città situate nelle pianure Latina e

(18) Fra queste acque sono le più importanti le *Aquae Albulae*, presso la via Tiburtina, circa il XIII miglio. Esse rammentate da Vitruvio, da Plinio, Strabone, Pausania e dai poeti (« *Canaque sulphureis Albula fumat aquis* » Marziale), formano tre laghetti e un rivo, e servivano ai bagni nei tempi antichi. Presso la strada di Frascati scaturisce l'*Acqua bollicante*; presso quella di Napoli l'*Acqua Santa*, acidula, sulfurea, ferruginosa. Due sorgenti, l'una in ripa del Tevere presso il Ponte Molle, l'altra presso la via Ardeatina, sono conosciute col nome d'*Acqua Acetosa*, e servono ad usi medicinali. Nella distanza di circa 15 miglia, sulla strada che conduce ad Ardea, trovansi delle Cave di Zolfo, dette *Solfarate* (*Lucus Fauni — Castrum Solpheratæ*), antico cratere, poi laghetto vulcanico. Un'altra Solfatara più piccola vedesi sulla via d'Albano.

(19) *Ovid.* Fasti l. VI.

Hic, ubi nunc Fora sunt, udae tenuere paludes,
Amne redundatis fossa manebat aquis.
Curtius ille lacus siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus.
Qua Velabra solent in circum ducere pompas,
Nil præter salices cassaque canna fuit.

Etrusca, e la diligente coltura, mentre provano non essere stato eccessivo il male, almeno nei tempi di cui abbiamo certa ricordanza, dimostrano altresì quale fosse il rimedio più sicuro. Di tale verità dimostransi convinti anche gli scrittori di un'epoca da noi già lontanissima, e nelle storie fiorentine del Machiavelli troviamo quel passo espressivo: « I paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi ». — Lo dimostrano egualmente le memorie dei tempi successivi. Col declinare, quasi potrei dire coll'esterminio della popolazione libera, più frequenti si fanno le lagnanze sulle qualità dell'aria. Già feci menzione delle parole di Cicerone, di Livio e di Strabone, che ne parlano. Ma puranche in quei tempi, sono disposto a credere non essere stata più svantaggiosa la condizione dell'Agro Romano di quel che oggidì per esempio è quella della pianura Milanese. Le molte ville dell'epoca imperiale, situate in luoghi ora malfamati, servivano in parte, è vero, ai diporti nella state, maggiormente però nei mesi d'inverno. Confesso però che prima ancora, voglio dire verso gli ultimi tempi della repubblica, i ricchi Romani portavansi a Baia (luogo dove oggi l'aria non è gran fatto più salubre di quella della Campagna), a *Praeneste*, *Tibur*, *Digentia*, *Tusculum*; e che il « *plumbeus auster* » era temuto del pari che « *rabies canis et momenta leonis* ». Caduto l'impero occidentale, la condizione del suolo cambiossi essenzialmente. L'aria peggiorò col numero decrescente degli abitanti. Si è osservato che non prima del secolo XI troviamo delle notizie sull'insalubrità del clima: ma non bisogna lasciar senza considerazione quanto sono scarsi i documenti di cose Romane di quei tempi, quando non si tratta di affari ecclesiastici. Generalmente conosciuti sono quei versi, che dalla sua solitudine di Fonte Avellana nell'Apennino di Gubbio, san Pier Damiani diresse a Papa Niccolò II verso la metà dell'undecimo secolo:

Roma vorax hominum domat ardua colla virorum,
Roma ferax febrium necis est uberrima frugum,
Romanae febres stabili sunt iure fideles,
Quem semel invadunt vix a vivente recedunt

Verso quell' epoca, non solamente dei luoghi vicinissimi, ma anche una parte della città erano malsani e vuoti d'abitanti nella stagione estiva. A questo riguardo, dei cambiamenti frequenti e sorprendenti ebbero luogo nel corso dei tempi. Dei luoghi, in oggi derelitti, in allora erano visitati, mentre altri, dove ai nostri dì si vive senza incomodo di salute, rimanevano abbandonati. Dacchè Roberto Guiscardo (1084) distrusse la parte di Roma situata verso ostro e levante, l' aria cattiva domina in quelle regioni dal piè del Campidoglio sin al Laterano e alla Porta Ostiense, non esclusi i colli del Palatino, dell'Aventino (dove per altro papa Onorio III (1216-1227) abitò nel Castello dei Savelli, di cui vedonsi gli avanzi incorporati nel Convento di S. Sabina), del Celio e del Celiolo. I pontefici passavano ordinariamente la state in altri luoghi: gli troviamo in Palestrina, Anagni, Segni, Rieti, Terni, Orvieto, Perugia. I monasteri presso la Città, come quei di S. Paolo, delle tre Fontane (*ad Aquas Salvias*), di S. Lorenzo, di S. Sebastiano, e non pochi di quei situati dentro le mura, erano quasi interamente derelitti nella calda stagione. Leone X però andava ancora ad abitare nella Magliana, villa costrutta da Innocenzo VIII sulla ripa del fiume a 5 miglia della Porta Postese, benchè Paolo Giovio molto si lagni dell' aria (20). La villa di Papa Giulio III presso la porta Flaminia, dove Papa Leone XII ebbe intenzione di stabilire una scuola di veterinaria, non gode miglior fama. Sisto V rese vita, acqua ed abitanti ad una gran parte dell' antica città (il rione Monti): ma verso l' estremità, gli abitanti scarseggiavano, e l' aria non è buona. Così è del Vaticano, dove i pontefici passano l' inverno, e dell' adiacente Borgo. L' aria cattiva non la perdona nè ai colli nè alle valli: una parte del Pincio, dell' Esquilino e del Viminale ne soffrono del pari che gli altri monti già nominati, e non è migliore l'aria del Gianicolo. La maggior parte di questi colli vien occupata da conventi, chiese, ville, vigne e rovine (21):

(20) « Caliginosi aeris intemperie prope toto anni tempore infamem ».

(21) Nelle case o strade addossate o sottoposte alle pendici dei colli, generalmente si patisce di febbri provenienti dall' umidità. Avviene l' istesso in quelle parti vicine al fiume dove cominciano gli orti. Così sono malsani un

A Roma può adottarsi come massima : dove è densa la popolazione l' aria è buona.

Dopo questa digressione sull' aria di Roma, tornerò alla Campagna, la quale pressochè senza veruna eccezione, è sottoposta all' influenza della mal' aria.

Attraversando dei campi in maggior parte deserti, dopo percorse 13-17 miglia si arriva ai colli, dove ricomincia la cultura, e dove l' occhio stancato dalla monotonia di quel suolo non curato, dove l' animo afflitto da quella tragedia, giungono a recrearsi fra vigne ben tenute, fra oliveti con alberi di meravigliosa bellezza e che dimostrano le più fantastiche forme. Una lunga linea di piccole città e paesi, in siti più o meno alti, occupano le pendici delle montagne — Città Lavigna, Genzano, Ariccia, Albano, Castel Gandolfo, Marino, Rocca di Papa, Grottaferrata, Frascati, Monteporzio, Colonna, luoghi dei monti Latini (22); Palestrina, Poli, Tivoli, Monticelli ec. sulla pendice meridionale della Catena

lato della via del Babbuino sin alla piazza del Popolo, e la via Margutta, perchè immediatamente sotto il Pincio; così il lato orientale della via Sistina, e poi quel medesimo lato delle vie che vanno dalle Quattro fontane sin a S. Maria Maggiore, perchè in parte addossate ai colli, in parte confinanti con orti e vigne. Tutta la strada Pia, a principiare dalle Quattro fontane, colla piazza di Termini, è deserta; e le bellissime Ville adiacenti, quella dei Massimi (Negroni), degli Strozzi, la villa Paolina (del principe di Canino), quella del duca di Bracciano ec., non sono abitabili nella state. L' istesso avviene delle Ville vicino al Laterano dove sono quelle degli Altieri, dei Massimi (Giustiniani), della principessa Wolkonski, quella già Mattei ec. I monasteri e conventi trovansi in condizioni non gran fatto migliori. Di tal numero sono: la Certosa nelle Terme di Diocleziano, il monastero di S. Croce in Gerusalemme (dei Cisterciensi) sul Celiolo, quelli di S. Giovanni e Paolo (dei Passionisti) e di S. Gregorio (dei Camaldolesi) sul Celio, infine il monastero di S. Alessio (dei Gerolimini) e il Convento di S. Sabina (dei Domenicani) sull' Aventino. Questi monasteri non vengono mai abbandonati; ma i religiosi in essi viventi usano sempre delle maggiori precauzioni. Nella regione transtiberina, una parte del rione Trastevere, la Lungara colle sue ville Gianicolensi, e una parte della Città Leonina (rione Borgo) soffrono dell' aria, e gli abitanti scarseggiano. Ma anche queste parti non sono mai derelitte.

(22) Non si rammentano i paesi situati più entro le montagne, come Nemi, Monte Compatri e i luoghi dei Volsci, degli Equi e degli Ernici. Tra i paesi menzionati, la Colonna gode di un'aria poco buona, perchè vicinissima al già nominato pantano, volgarmente detto il Regillo. Così Castelgandolfo e i luoghi vicini soffrivano dalle esalazioni del Lago di Giuturna, prosciugato nel 1611 da papa Paolo V.

dei monti della Sabina. Tutti questi luoghi trovansi fuori del circondario della mal'aria: ma in errore gravissimo cadrebbe chi credesse essere ospiti sconosciuti nelle loro case e ville le febbri intermittenti. Albano e Castelgandolfo hanno troppo vicino il lago; Frascati è troppo ricco di acque e di alberi, e contuttociò che ivi sia così deliziosa e leggiera l'aria, non è da consigliarsi a niuno di abbandonarsi senza cautela alle attrattive di quei ridenti boschi di pini, di roveri e di cipressi, all'incantesimo di quelle vedute, che abbracciano i monti, la pianura e il mare. Il fresco della sera tradisce anche in questi bellissimi luoghi. Le febbri sono però più frequenti fra le classi lavoranti: giacchè gli uomini, occupandosi d'Agricoltura, spessissimo rimangono fino a sera avanzata nella Campagna e portano la febbre a casa. Le persone più agiate, che non sono incaute o che non hanno delle disposizioni morbose, non soffriranno che eccezionalmente in tempi ordinarii.

Così potrebbe e così dovrebbe essere anche nella Campagna, ad eccezione di alcuni luoghi troppo svantaggiosamente situati, se essa fosse resa agli uomini ed alla coltura. Così è stato anche nei tempi antichi, nei quali se le costituzioni furono più robuste delle nostre, si presero molte precauzioni nel modo di vivere e di abitare, ignote a coloro che ora stanziano nella Campagna, mentre si ebbe ancora maggior cura nel vestire, facendosi in ogni stagione uso di lana, quando anche fosse incomodo il portarla (23). Si asciughino i paduli nelle parti marittime; si piantino dei boschi lungo la costa e delle file di alberi in ogni direzione; s'impedisca l'ulterior diboscamento delle poche macchie già esistenti; si circondino di siepi le tenute e si moltipli-

(23) Non dirò che gli abiti di lana, principalmente portati sul corpo nudo, possano preservare totalmente dall'influenza della mal'aria: l'esperienza verrebbe a contradirmi. Contuttociò la lana è un rimedio efficace contro tal' influenza: lo provano giornalmente i religiosi che passano la state nei conventi di Roma situati in regioni poco salubri, i quali tanto al modo di vestirsi quanto ad altre precauzioni vanno debitori di uno stato di salute piuttosto soddisfacente. L'azione benefica della lana, e le conseguenze di un modo di vivere non privo di buon ordine e di cautela, unito a un nutrimento salubre ed alla precauzione di fuggire l'aria notturna, dimostransi egualmente negli abitanti delle Moje Volterrane, dove ora poco si sente parlare di malattie climatiche.

chino dappertutto le piantagioni dalle quali l'aria viene sempre migliorata; si aumentino gradualmente i casali sulle tenute per non lasciare i lavoratori esposti ai danni risultanti dalle notti sotto cielo scoperto: ecco i primi rimedi. Se poi mediante la divisione dei terreni e del lavoro si potessero ricondurre nella Campagna gli abitatori fissi, principiando dai contorni dei luoghi abitati, il clima ridiverrebbe quello che è stato nei tempi antichi; cioè tanto buono quanto è possibile coll'influenza di quelle condizioni locali ed atmosferiche, che vi sono state sempre e che non possono cambiarsi. L'aria cattiva resiste rade volte alla coltura ed ai fuochi. Da una parte, quì non c'è da combattere con quelle difficoltà che rendono così dispendiosa e lunga la risanazione delle Maremme toscane, da Leopoldo Secondo con sì nobil coraggio intrapresa; attesochè nell'agro romano non si tratta di asciugare delle paludi maggiori del territorio di un reame Omerico e di molte antiche repubbliche: ma d'altra parte ci si fa incontro un nemico, il quale sbarra la strada a qualunque grande intrapresa, di cui è aggravata la coscienza della maggior metà del male, ed a vincere il quale, nello stato odierno, c'è poca speranza. Credo di averlo caratterizzato in ciò che precede. I latifondi, dei quali Plinio si lagnò, ecco quest' avversario.

Nelle circostanze attuali, avendo ottenuta un'autorità per così dire storica le consuetudini locali, sarebbe una chimera lo sperare o il desiderare la colonizzazione dell'agro romano, ovvero il volere metterla in opera. Le case agricole disperse, poco o punto si adattano a questi luoghi. In regioni le quali un tempo trovaronsi in una situazione quasi egualmente svantaggiosa come quella della Campagna di Roma, la popolazione agricola quasi esclusivamente si è raccolta in luoghi murati. Così avvenne nella Val di Chiana, ora la provincia la più fertile, il granaio della Toscana. Su tutti i poggi siedono delle piccole città: Monte San Savino, Marciano, Foiano, Lucignano, Asinalunga, Torrita, Montepulciano, Chianciano, Sarteano, Cetona, Chiusi; per lo più distanti tre miglia l'una dall'altra. In esse l'agricoltore ha la sua dimora, alla quale torna dopo il lavoro della giornata. Le abitazioni nella valle sono poco frequenti, ed appartengono maggior-

mente a' tempi posteriori, quando l' aria già era migliorata. Di questo numero sono le bellissime fattorie granducali. Non ignoro essere più vantaggioso, che il contadino abbia la sua casa sui campi che da lui vengono coltivati. Nella Val di Chiana e nelle Maremme toscane, col tempo si otterrà questo ancora, tanto più che il Governo toscano non ha giammai favoreggiato la riunione di estesissime proprietà fondiarie in poche mani. Ma per arrivarvi ci vuole del tempo, come per qualunque gran mutazione sociale.

Le vicinanze immediate della capitale pare che debbano principiare questa rigenerazione, secondo che lo indica l' Editto di Pio VII. È lecito di credere che i proprietari di questi terreni siano quei che guadagneranno maggiormente, allorchè al popolo verrà reso possibile d' impiegare nel terreno dei piccoli capitali e l'opera delle sue mani. Più volte sono state citate in esempio le piccole città del Lazio, principalmente Frascati, Albano, Genzano e Città Lavigna (24). Ivi una gran porzione delle terre è stata concessa in enfiteusi alla classe lavorante: il padrone diretto del fondo ne ritira un canone maggiore; il terreno è diviso in vigne, oliveti, orti, ec.; e mediante una diligente coltura, il valore originario in alcuni luoghi se ne trova accresciuto all'ottuplo e anche al decuplo. Il miglioramento appartiene, come di diritto, al possessore livellare. Devo però osservare che in questi casi si è riportata la vittoria piuttosto sui latifondi che sulla mal'aria, giacchè queste piantazioni poco s' inoltrano nella pianura, essendo ancora poco migliorata la condizione dell'aria anche in quei territori. Così, per esempio, tra le stesse ville Frascatane, alcune situate su i colli più bassi non godono di buona riputazione. Gli abitanti d'Albano poi hanno coltivato pochissimo terreno dalla parte meridionale, verso la pianura dove, sull'ultimo contrafforte delle colline vedonsi i ruderi di Castel Savello.

Forse con diritto maggiore potrassi addurre quì l'esempio di Zagarolo, che dal signor de' Sismondi vien presentato al Go-

(24) Una gran parte di terreni di Frascati appartiene ai Borghese (ed Aldobrandini-Borghese), come molti di quei di Albano alla Camera apostolica ed ai Buoncompagni-Ludovisi, e di Genzano e Città Lavigna agli Sforza-Cesarini.

verno pontificio e ai Magnati romani, dai fatti desumendo delle conclusioni pel rimanente della Campagna. Zagarolo è un Castello presso la strada che da Roma conduce a Palestrina, distante 21 miglio dalla capitale, sul dosso di una di quelle agevoli colline che interpongonsi fra i monti nella Sabina e la punta settentrionale dei Latini. Nel medio evo, feudo dei Colonnesi del pari che Palestrina, Cave, Genazzano, Palliano, Monteporzio, Colonna (che già formarono una catena di fortezze appartenenti a quella famiglia), venne comprato nel secolo XVII dai Rospigliosi, ai quali dà titolo di Duchi. L'aria di Zagarolo non è stata mai lodata, specialmente nella parte occidentale del castello, che adesso conta 4239 abitanti. Gli antichi feudatarj avevano di già principiato a concedere in enfiteusi agli abitanti del paese delle case e dei terreni (25), operazione che venne continuata dal fu principe Giuseppe Rospigliosi († 1833), dimodochè, oltre le 320 rubbia anticamente date in enfiteusi, altre 330 furono concesse negli anni 1786-1828, a ragione di scudi 6 a 12 per ogni rubbio, lo che importa una media di scudi 9 a rubbio. Non i soli Zagarolesi, ma ancora gli abitanti dei vicini castelli di Monte Compatri e Rocca Priora offerironsi a prendere in enfiteusi tali terreni. Quivi fra poco si vide quanto può il lavoro del povero, allorchè i frutti di quel lavoro vengono assicurati a lui ed ai suoi discendenti. I piccoli poderi che andarono formandosi, vennero lavorati colla massima cura. Col grano alternò la coltivazione dell' ulivo e della vigna, il giardinaggio e la coltura delle frutte. Ora la maggior parte degli abitanti lavorano i proprj terreni. L' aria di Zagarolo si è migliorata gradualmente coll' aumento della popolazione.

Quest'esempio è rimasto senza imitazione. I grandi proprietari romani pare che non amino di aver da fare col basso popolo. Essi conoscono questo popolo per lo più solamente nelle specie di mercenarii o di mendici; e nè gli uni nè gli altri sono di tal fatta

(25) Nelle terre di Castiglione in Sicilia, che appartengono all' attuale principessa Rospigliosi, nata Colonna di Palliano, si fece la medesima operazione livellare, e con ottimo esito. Ne parla quello che l' eseguì, l'abate *A. Coppi*, nel suo Discorso sull' Agricoltura di Sicilia (Roma 1837).

da ispirar fiducia. Essi forse non credono in una rigenerazione sociale, e non credendovi, le frappongono degli ostacoli difficili a sormontare. Senza la possibilità del lavoro, e senza una pubblica mallevadoria che guarentisca il godimento durevole dei frutti del lavoro, non c'è da sperare che le relazioni sociali migliorino essenzialmente, e che il romano, appartenente alle classi inferiori, possa assimilarsi alla popolazione agricola della Toscana e di altri paesi. Dalla rigenerazione sociale e politica è inseparabile la morale: senza la prima, invano si spererebbe l'altra. Da molto tempo già questa convinzione avrebbe dovuto farsi strada: ma l'essere stato questo popolo per tanto tempo immerso nella miseria, e l'essere infievolite le sensazioni morali, interporrà degl'impedimenti non lievi a qualunque impresa che abbisogni della cooperazione delle classi così dette lavoranti. Qualora poi si prendano in considerazione le consuetudini, il modo di vivere e la posizione della nobiltà romana, la quale poco somigliante ai nobili feudatari del medio evo, per la maggior parte è divenuta quasi straniera al patrio suolo, e sa poco o nulla delle relazioni vicendevoli tra il padrone del fondo e il campagnolo, riguardando il terreno semplicemente come un capitale che deve portare certi frutti: qualora, dico, si considerino queste condizioni nè naturali, nè giuste, nè profittevoli, nessuno si maraviglierà di vedere quei grandi proprietari così avversi a delle innovazioni. Di più, quest'antipatia appena appena potrà dar luogo al biasimo. Si dice che il possessore di Zagarolo è poco contento dello stato attuale, il quale per altro viene descritto come di gran lunga inferiore a quello che lo rappresenta il Sismondi. In un'epoca allorchè il vino vendevasi a caro prezzo, una porzione smisuratamente grande dei terreni di Zagarolo venne coltivata a viti, che con cattivo metodo piantaronsi così folte da non lasciar campo a niun altro prodotto. Da ciò derivò che gli abitanti non solamente soffersero dagl'infortunj campestri, ai quali tale coltivazione più di qualunque altra va soggetta, ma ancora, e molto più, dal deprezzamento del vino, che è stato generale tanto in queste parti quanto nella Toscana. I canoni vennero pagati con poca regolarità; e da una parte

i crediti cogli enfiteuti, dall'altra le spese d'esazione e d'amministrazione che sono piuttosto cospicue, fanno sì che invece della rendita media di scudi 9 a rubbio, il principe Rospigliosi non ne ritira che la somma netta di scudi 6, cioè meno di ciò che rendono altri terreni adiacenti rimasti ad erba (26).

Contuttociò, il sistema livellare pare che sia per l'avvenire il miglior mezzo, da cui potrà sperarsi di vedere ricondotta alla coltura la Campagna di Roma. I latifondi sono là e non possono levarsi: si tratta dunque di sviluppare quei beni che mediante una savia amministrazione indubitatamente ne possono risultare, mettendo nell'istesso tempo un argine alle luttose conseguenze che da essi sono derivate al paese, al popolo, al governo, alla civiltà, alla ricchezza, alla morale. Lo ripeto, nell'odierna condizione dell'agro romano, non può ammettersi in pratica l'idea della colonizzazione: si potranno però intraprendere dei lavori preparatorj per renderla possibile in tempi dai nostri forse non tanto lontani. La colonizzazione immediata dei terreni inculti e malsani non è mai riescita bene: testimonianza ne danno i tentativi fatti nelle Maremme toscane sotto il governo dei Medici e del Granduca Pietro Leopoldo. Di già indicai quanto potrà farsi, e farsi agevolmente anche col vigente sistema di possesso, per appianare la strada a un altro modo di cultura. Le prescrizioni contenute in quell' Editto più volte lodato di papa Pio VII, che stabilisce una fascia migliaria da coltivarsi intorno a Roma ed ai castelli, potrebbero in allora richiamarsi con speranza di buon successo, giacchè diverrebbe necessario di principiare sempre i lavori su quei punti, dove già esiste un nucleo di popolazione. Per ciò che spetta ai generi da coltivarsi, tanto

(26) Della storia di Zagarolo e delle condizioni attuali di questa terra parla il chiarissimo Abate *Coppi* in un « Discorso sopra alcuni stabilimenti e miglioramenti agrarj nello stato pontificio » letto nell'Accademia Tiberina di Roma, e che ora sta stampandosi. A questo discorso io vado debitore delle notizie di sopra comunicate, che servono a rettificare essenzialmente quelle che dà il *Sismondi* nella memoria più volte citata. Io convengo pienamente coll'Abate *Coppi* laddove dice che sembra doversi concludere « le concessioni enfiteutiche di Zagarolo avere migliorata la sorte del paese per molto tempo, essere state utili anche al padrone diretto, e doversi attribuire a cause imprevedute se ora gli sono dannose ».

varie sono le qualità dei terreni della Campagna, che non vi potrebbero esistere delle difficoltà e dei dubbj a questo riguardo. Si è detto e ripetuto, che la coltivazione del grano è poco profittevole: questo però non deve ascriversi che alle condizioni esistenti, alla scarsezza dei lavoranti, e al prezzo esorbitante della man d'opera. Vi sono poi diversi rami d'industria agricola che promettono un buon esito, avendosi cura di scegliere il terreno e le situazioni confacenti.

Immensa sarebbe la reazione che sulla città di Roma produrrebbe la Campagna abitata e coltivata. Il basso popolo romano rimarrà sempre miserabile, esso continuerà a sussistere colle limosine pubbliche e private, e ad offrire allo sguardo un'infingardaggine, uno squallore, una sporcizia, una mendicità nauseanti. quanto indecenti, se non provvedonsi mezzi maggiori di lavoro, se non se ne inculca la necessità, se non se ne inspira l'amore. Il governo solo non può riuscire in un intento di tal sorta; e qualunque siano le condizioni, non potrà mai riescirvi in breve tempo. Mediante la cooperazione di coloro ai quali i grandi loro patrimonj ne danno i mezzi, potrà cominciare a porre i fondamenti di un migliore stato di cose, e a preparare alle future generazioni la possibilità di rialzarsi da questa profonda decadenza, e di arrivare gradualmente a una situazione diversa da quella infelicissima dei nostri tempi.







